







## De sancto Hieronymo

Aug. sic. inquis in snia Sabinian<sup>9</sup> hereticorum fautor duas assertiones in chzo voluntas: res: et qd peius est quq; in se discordes ad cui<sup>9</sup> pbatione adducit vbu saluatoris, Patet: si fieri pot trasser a me calicē istū: eliciens et: hoc rōnes grauissimas pene interminabiles q; chris vna voluntate voluerit passionē fugere, alia eadē cogēte voluerit subire, Et his dicebat q; chris multa voluit q; obtinere nō potuit, Et subdit Cirill<sup>9</sup> Tantū in nos doloris excreuit q; magnis tandem expicare nequius, pueribat nāq; idem petuisset lupus grēge nobis cōmissus, q; dā opusculū cōfecit d; hoc, falsis probas rōnibus hoc sic esse, et hoc idē opusculū vt ei fidem darem<sup>9</sup> gloriose ascripsit Hieronymo, Qu<sup>9</sup> aut falsitatis noticia cope rias dā bone memorie Siluan<sup>9</sup> sancte ecclesie Nazareth archiepiscopus sciens tibi Augustino glorioſū Hieronymū eplam in per destructionē nō multū ante

ronymus aut finxit se ozonibus supplicantiū nō irēdere ad ipsos vt mirabilior appareret, Et ego dicit Cirill<sup>9</sup> tot<sup>9</sup> p̄fusus lacrymis qd accideret expectabā. Cū aut nihil mirabile appareret cepit sentire hereticarum canina rabie vt siluan<sup>9</sup> qd pmiserat explet collationis tanq; ad nuptias, et lacrymans tes ep̄os et alios catholicos bis consolabatur v̄bis, Gaudete mecum charissimi et nolite tristari: plus peccatis meis merui q̄s patior. Post hoc genna flectēs/ ait, O scete Hieronymē adeſto mihi si placet quantūq; et maiori dign<sup>9</sup> sum supplicio: tamē ne falsitas locū teneat/ veritati succurre: q; si fas nō ē vt adiuuer<sup>9</sup> ip̄i<sup>9</sup> esto mihi vt in hora mortis gl'ie tue nō sum expters, Et sic ipiculatorē alloquit vt feriat, Sed audi mirabilia Eleuat ipiculator enses vt vno ictu caueantistitus amputet, et adeſt subito gl'ioſus Hieronym<sup>9</sup> et cūctis cernētibus manu crite

SERMONI DIVERSI  
DA NOZZE, DA CONVIVIO,  
ET DA COMMVNIONE,

ET ANCO DA MORTI, ACCOM-  
modati non solamente alle età, ma alli  
gradi & qualità delle persone.

Nuouamente dal P. Ioseph Rodella Bresciano  
composti, & a commune beneficio di  
cui se ne diletta dati in luce.



IN Venetia appresso Dominico de' Franceschi,  
in Frezzaria al segno della Regina. 1572.

AL REVERENDISS.

MONSIGNOR MESSER

Marc' Antonio de Pauaris dignifs.

Protonotario, & Preposito

di San Giorgio di

Brescia.

PATRON SVO HONORAN.

P. Ioseph Rodella.



L DESIDERIO di scoprir la molta affettione che ho verso la R. Signoria vostra, Mòsignor mio, m'ha indutto a comporre meglio che ho saputo alcuni Sermoni di diuerse materie: benche la maggior parte da Morti: appropriati non solamente alle età, ma ancho alle qualità dalle persone; accompagnando gli ne alquanti da nozze, con vno conuiuio, & vno da communion; sperando quelli esser habilissimo meglio da palesarui; quanto insin qui nell'intrinseco mio occultato; peroche scorgendoui non solo amico, ma padre de' virtuosi, mi persuasi niuna altra cosa esser piu propria ad inclinarmi il benigno, animo vostro, che'l dedicarui questi miei primi insipidi & imaturi frutti: liquali, auegna che non siano di quella eccellenza che ui conuerebbono, pur spero che con minor benignità li accettarete che ancho fareste quelle cose che da litterati & dotti

SS.  
R.  
N.  
mol  
Si-  
n'ha  
e ho  
erfe  
rte  
ma  
do  
no  
no  
n-  
on  
u-  
e-  
ei  
ne  
o  
e  
t

dotti porger vi si potrebbero. Per tanto ( <sup>2</sup> Monsi-  
gnor mio ) non riguardando la bassezza de' sogget-  
ti. alla deuotion mia, questi che ui do, dedico, do-  
no, & consegno, in testimonio del mio caldo affet-  
to, con lieta faccia raccogliendo, co'l commo-  
vostro d'vna sola occhiata adombrarete; ac-  
cettandoli si come uno di que'doni che  
dar ui posso, in testimonio di tan-  
ta affettione: certificando-  
ui, che se piu hauesse,  
di piu vi ferei li-  
berale.

A 2



13885

# INCOMINCIANO I SERMONI DA MORTE,

accomodati, non solamente alle  
età, ma ancora alle qualità  
e gradi delle persone.

*Nouissimamente composti & dati in luce per il  
P. Ioseph Rodella Bresciano.*

Per vn fanciullo nouamente nato, & morto.  
Et constati esser assai maggior felicità la morte,  
che il nascimento, per molte & molte ragioni.



**D**RORVPE il sapientissimo consul-  
tore delli huomini, in questa diffini-  
ta sententia, che maggior felicità ci  
apporti il giorno dela morte che quel-  
lo del nascimento, & ce lo lasciò scrit-  
to nell' Ecclesiastico al 6. dicendo. *Me-  
lius est dies mortis quam dies natiuitatis. Et questo con-  
cluse. hauendo massima cognitione delle miserie, che di  
continuo ritrouiamo in questo humano viuere. Il che se  
ben si considererà, cioè essere verissimo non negaremo, an-  
zi de l'istesso desiderio che il patientissimo Iob arden-  
do, doleremosi piu presto d'esser giointi a questa età  
che morti ne' teneri anni, & piangendo diremo si come  
leggiamo lui hauer detto al 3. del suo moralissimo,  
quando gridò. Quare non in vulua mortuus sum, egres-  
sus ex utero non statim perij? Per qual cagione non son*



io morto nella bocca della matrice: ò se non allhora, al-  
 manto subito ch'io fui nato? E lo confirmo quando querel-  
 landosi della sua miseria proferse quello che leggiamo  
 al 19. dicendo. *Quare de vulua eduxisti me? qui vtinam*  
*consumptus essem, ne oculus me videret.* Perche mi hai  
 edutto ( Signor ) fuori della matrice? che fusse piaciuto  
 a te che allhor allhora fussti consumato & annichilato,  
 accioche humano occhio nõ mi hauesse visto; imperoche.  
*Fuisssem quasi non essem, de vtero translatus ad tumulu.*  
 Se mi fusse auenuto, che subito uscito del materno aluo  
 fussti consumpto & trasferito alla sepoltura, sarei quasi  
 si come se non fussti stato. Da questo istesso stimolo corrip-  
 to il pastor Hieremia proruppe in quelle lamentabili pa-  
 role che di lui leggiamo al 20. de' suoi memoriali quan-  
 do disse. *Quare de vula egressus sum, vt viderem labo-*  
*rem & dolorem, & consumerentur dies mei in confusio-*  
*ne?* Per qual cagione uscito son io della matrice, douer  
 vedere tanto dolore, & sostener tante fatiche, & ulti-  
 mamente finir questa vita in confusione? volendo espri-  
 mere che oltre le altre miserie, temeua al fine dipartirsi  
 carico di offese verso il suo creatore: ilche non inconsi-  
 deratamente diceua, ma fatto dotto dall'esperientia, e co-  
 gnoscendo altro nõ esser il viuer humano che dolori af-  
 fanni, angustie, tribulationi necessiti, & altre cose simi-  
 li, per le quali ragioneuolmente si doueua desiderar il su-  
 bito fine, cio disse: cõtra ch'esso fine apporri duoi pre-  
 cipui effetti, di quali l'vno è, che per quel si cessa da tut-  
 te le calamita: l'altro è, che si consegue l'ultimo frutto  
 che conseguir si debbe: e però bẽ scrisse il Filosofo nel 5.  
 della *Maetaph* che *Finis optimum est rei.* Il fine è la per-

S E R M O N I

setione d'ogni cosa. E questo fine debbiamo dire essere la morte: perche secondo lo istesso nel precitato libro. *Mors metaphrice dicitur finis.* La morte nò è altro (per modo di parlare) che un fine per il quale si cessa da tutte le passioni, & dasti principio alla fruitione de' seminati frutti. Perilche non ci debbiamo altramente hoggi attristare per la morte del quivi presente fanciullo defunto anzi gloriarsi, che partitosi da noi habbia conseguito duoi supremi doni, l'vno d'essersi euaso immune da tante miserie a cui naturalment nascemo, l'altro d'hauer dato principio a una nuoua & immortal uita. Allaqual douemo pregar la diuina Maestà che & noi medesimamente conduce per sua bontà & misericordia.

Per vn fanciullo per infino alla adolescentia. Et arguiffesi per molte cause non dolersi della lui morte, còci sia che questo sia proprio dell' homo.

**E**CCESI dall' autorità del Principe de' naturali nel libro de pomo & morte. gran beatitudine esser all' anima che nò è infetta dalle abominabili operationi del presente secolo: conciosia che essendo infetta non si presuppone ch' ella uiua, ma ch' ella compia vn destinato peregrinaggio, il fine delqual dopò infinite fatiche spesso riporta la tota' perditione, di modo che finendo quello finisse insieme il desiderio del solo longamente uiuere ma non del ben uiuere; perche non comprendo che altro sia l'human uiuere, che vn desiderio di esser longamente per adempir li appetiti, dalla imaginatiua sono apportati al cuore, ilqual dapoi si come ministro li trasferisse all' intelletto, che per il misterio poi delli organi del corpo li pone ad effetto; del-

che

che prouiene che per il piu si opera secondo l'appetito, & non secondo la ragione. Delche instrutto appieno il moralissimo Seneca, nel terzo delle sue a Lucillo, nella 22. Così diceua. Nemo est qui bene uiuat, sed quod diu curat. Non è alcuno che uiua bene, ma è solo che desidera longamente uiuere: e questo che è chiamato uiuere, desiderato da ogni animante, altro non è che vn pestifero ueleno che si diffonde in ciascun senso del corpo arguendoli di cōtinuo le occasioni di macchiar l'anima seco col legata, rendendola carica di quelle grauezze che poi che si giunge al fine conuiensi morire di duplice morte, cioè della corporale, & della spirituale: ne però si puo fuggir il fatal destino della diuina prouidentia, che non s'incor- tra nel giuditio d' essa morte, si come ci ammonisse il prin- cipe della lingua Latina nel primo delle Thusc. dicendo. Moriendū est omnibus. & in quello de senectū. Moriendū certū est. E indubitato che gliè da morire; perche do- pò la incauta preuarcatione del Prothoplausto fusimo giustamente con la certezza di tal decreto alla morte deputati, e di ciò non ignaro il sapientissimo de gli hu- mini lo espresse nell' Ecclesiastico al 41. dicendo. Hoc iudiciū a uoimino omni carni. Questo è terminato giudicio da Dio ad ogni carne, col quale si accorda il coronato Psalmographo nel Psal. 63. dicendo. Exaudi deus ora- tionem meam, ad te omnis caro ueniet. ne lo uolse tacerè il preallegato sapientissimo quando al 40. & 41. pur nel l' Ecclesiastico, disse, che ogni cosa creata di terra doue ua risoluersi nella istessa qualita: da cui non è discrepan- ze quello che leggiamo nell' Ecclesiast. al 3. oue facendo paragio della carne dell' huomo a quello dell' animale,

S E R M O N I

dice. De terra facta sunt, & in terram pariter reuertentur. L'uno e l'altro sono fatti di terra, & parimente ritorneranno in terra, accordandosi co'l detto del Psal-mographo al psal. 45. oue dice. Exhibit spiritus eius, & reuertetur in terram suam &c. Ma il moralissimo Seneca nel libro de remedio fortuitorum, fattoci piu bonesto parangone di quello c' hbbiamo nell' Ecclesiast. al prossimo precitato luoco, dice. Vita nostra peregrinatio est: cum diu ambulauerimus, domum redeundum est. La vita nostra è propriamente vn peregrinaggio. nelqual quando haueremo per longo spatio di tempo caminato, e dibisogno ritornarsi al domicilio nostro. Onde vi concludo, che non è da dolersi nella morte del presente defonto figliuolo, essendo piaciuto al massimo Idio leuargli quel spirito di cui l'haueua ornato, & render il lui tenue corpuscolo all' vniuersal madre Natura, raccogliendo a se la miglior parte: ne ui douete pensare che questo immaturamente gli sia auenuto, perche ad ogni modo non poteua euadere dall' solutione di tal uincolo per prorogatione di tempo; conciosia che quanto piu viueua tanto piu s'auicinaua a questo passo: & di cid' oltre quotidiana esperienza ne fa fede il sauio commentatore nel 8. della fisica, dicendo. Hominem senescere est via in corruptionem. Lo inuecciar dell' huomo e la via per laqual s' appropinqua alla corrottione, & non solo a questa di cui dicemo, ma ancho alla violentia della nobilissima anima. Perilche douete ringratiar esso Idio che sia degnato fargli dono della eterna requie; accostandoui al maturo consiglio della Sapientia, nell' Ecclesiastico al 38. che ammonendoci non douersi dolere di tal casti, dice. In requie mor-

tui requiescere: volendo inferire, che è pazzia l'attristar  
 si, però ch'egli è uscito d'un tetro carcere; è sceso d'un  
 sfrenato cavallo; ha il suo fragil nauigio sicuramente  
 con ottima tranquillità condotto in porto, dando luoco  
 alle continue insidie de' crudelissimi pirrati: & piu, vi  
 douete gloriar che la sua heredità sia statuita fra beati.

Per vno che sia peruenuto alla adoleſcentia.

Et concludesi la morte eſſer vn dono da Dio al a natura, si per finir le angustie quanto anco per restitu-  
 tuir l'anima al suo principio.

O s s o il monarca Iddio da propria benigni-  
 tà volse, che per restituir l'huomo nella pristina  
 integrità, anzi per ſouenir alla inferma natura  
 auolta, in tante miserie, fosse statuito certo termine, a lui  
 beneplacito, a quella compagne, laqual fruisse quel do-  
 no, da gli huomini chiamato, vita; per mezzo del quale  
 ciascuna delle concorrenti sostanze hauesse a ritorna-  
 re nelle proprie qualità, sciogliendola non solamente dal  
 l'afflittioni, & angustie dellequali è perpleſſa & sfor-  
 zata a continuamente soggiacere, ma restituendo anco-  
 ra la piu nobil parte, che è l'anima, a quell'ultimo gra-  
 do della immortalità che sotto questa fragilissima spo-  
 glia altramēte gli era impedito trasmeare: ilche ancora  
 che'l para noioso, nondimeno pur è quello per mezzo del  
 quale la detta anima piglia occasione di ritornar al luo-  
 co d'onde discese, per habitar qualche tempo in questo  
 terreo & imperfetto corporal vaſo, che piu presto lo do-  
 biamo dir carcere d'essa anima che congruo recettaco-  
 lo: come ci dimostra lo eloquio de' Latini nel primo de  
 senectū. per autorità del legislator Solone, dicendo.

L'anima

S E R M O N I

L'anima esser vna cosa celeste, laqual oltra la propria natura, quasi cōtra il voler suo è sommersa in terra, volēdo inferire, in questo putrido carcere nō esser lei la condegna habitatione, anzi un turbolento et profondo pela go di miserie, oue è continuamente vesata hor da una & hor da un'altra procella, oltra che molte volte è d'ogni intorno combattuta dalla bestial furia de' crudelissimi pirrati, dall'assalto de' quali con difficoltà si diffende, et alle volte, dall'appetito sforzata, gli condescende: onde poi ridotta nel proprio sentimento si duole d'esser collegata a così fragil società, e spinta dalla ragione, desidera il ritorno del proprio domicilio, acio possa fruir la istessa perfectione con che fu creata, essendo certa che dopò non serà soggetta ad altra trasmutatione, per esser giunta a quell'ultimo che è il suo fine: perche (come dice il Comment. nel 5. della Fisica.) Cum res fuerit in eadem dispositione tunc in ea non erit transmutatio. Quando la cosa serà nella istessa & propria dispositione, allhora in lei non serà trasmutatione. Et in ciò si cōuene cō Arist. nel. 6. pur della Fisica oue dice. Vnumquodque tunc maxime perfectum est quum attingit propria virtutē. Ogni cosa allhora è nella sua perfectione quando la fruisse la propria virtù, ne altramente desidera trasmutarsi: e di questa dottrina ci instruisse il preallegato, nel primo de cælo & mundo, dicendo. Omnia quæ mouentur, quum peruenerunt ad proprium locum quiescunt. Tutte le cose che si moueno, riposano quando sono giunte al proprio & terminato luogo del suo fine: perche allhora non sono sospinte da desiderio alcuno, ne anche da causa veruna che per natura le possa indurre a far altro effetto. Effet-

do adunque l'anima mētre ch'ella è vnita co'l corpo fuo-  
 ri del proprio luoco, & in tanta inquietudine, chi puo  
 dubitar ch'ella non desiderì ritrouar la propria quiete?  
 conciosia che mentre che è collegata cō il corpo d'altro  
 cibo nō si pasca che dell' infinite afflittioni di che fu me-  
 ritamente dottato l'huomo dapoi c' hebbe stesa la pron-  
 ta mano al vietato frutto: per ilche merito d' vdir non so-  
 lamente rimprouerarsi la lui viltà, ma ancho pronunciar  
 quella terribil parola per laqual fu promulgata la giu-  
 sta sententia c' hauesse a nutrir la miserabil vita fra le  
 continue faticose angustie per l'acquisto del quotidiano  
 pane, & inficemente terminò che vltimamēte hauesse  
 a giungere a questo fine, di ritornar nella istessa terra di  
 cui fu plasmato, come habbiamo dall' antiqua Genesca  
 Cronica al 3. oue leggiamo. In sudore vultus tui vescu-  
 ris pane tuo, donec in terrā reuertaris, de qua sumptus  
 es, quia puluis es, & in puluerem reuertens Il che com-  
 proha l' Ecclesiastico al 7. dicendo Deus creauit de ter-  
 ra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum, et  
 iterum conuertit illum in ipsam &c. Cred' iddio l'huomo  
 di terra alla sua imagine, & lo conuerte dapoi, vn' altra  
 volta in essa & soggiunge. Numerum dierum & tēpus  
 dedit illi &c. volendo per questo inferire, che iddio di  
 sua benignità gli haueua statuito quel fine di cui parla-  
 mo, accioche dopo certo tempo cessasse da tante miserie,  
 & si come il corpo si ritornerebbe in terra medesima, &  
 se l'anima se n' andasse al cielo. Qual causa adunque ci  
 dee promouer a pianger la morte del presente defunto,  
 conciosia ch' egli habbia conseguito quel natural dono  
 naturalmente da iddio statuito a tanto bene? egli è gior

S E R M O N I

zo al proprio luoco, oue ha posto fine alle miserie humane; agli medesimamēte ha restituita l'anima in disposition del suo fattore: non è di che si debbiamo dolere, anzi allegrarsi della lui felicità, che partendosi da noi, oltra le altre conseguite gratie, ci ha lasciato vna inuiolabil memoria delle sue buone commendabil opre, delle qual possiamo esser certi che hora ne raccoglia il premio.

Per vno adolescente medesimamente.

Et concludesi non douersi appetere il longo uiuere, conciosia che per humana industria non si possa euitar la morte, oltra che s'incorre in uarie & infinite offese del magno Iddio.

ON ascosto al Specchio de' philosophi che cosa fusse l'humano uiuere, non puote tacere il coniglio che leggiamo nel Prologo del primo della Fisica, oue dice. Cognoscens proportionē istius vitæ, ad tempus sempiternum nō proturabit vitam propriam. Chi cognoscerà la qualità di questa vita, di sempiternamente uiuere non curerà. E non è da pensare che'l massimo de' Filosofi fusse così apertamente incorso in tal sententia se non mosso da potissime ragioni. L'vna de' quali ne assegna nel 2. dell'anima dicendo. Omnium natura constanzium certus est terminus. A ciascuna cosa sotto posta al natural influsso, è statuito certo termine, per il quale si ha a condur al fine. E forsi che sempre l'argomento dal sapiensissimo Ecclesiasti. quādo per modo d'ancordo di cio uolse dar intera certezza, dicēdo. Nemo est qui semper uiuat. & qui huius rei habeat fiduciā. Niuno è che sempre uiua, ne meno chi di perpetuamēte uiuere sperar possa, con cui s'accorda il massimo de'li Oratori in quello de Senect.



*Jeneſſ. dicendo. Quis eſt tam ſtultus, tam ſidens (quan-  
 uis adoleſcens) cui ſit exploratum ſe ad veſperam eſſe vi-  
 Eturum? Chi è tanto ſtolto & confidente nelle ſue proſpe-  
 rità, che poſſa hauer certezza di viuere inſino alla ſera?  
 e ciò dicena a pieno inſtrutto dalle continue inſidie cõ  
 che la morte c'incalza: come largamente conferma la vol-  
 gata autorità di ſeneca nel libro in ſcritto a Catone, di  
 cẽdo. *Sequitur mors corporis vmbra*, ne da queſti diſſen-  
 te l'humil eſperimentator delle humane miſerie tob, quã  
 do al 8. e 14 diſſe. *Heſterni quippe ſumus, & ignoramus  
 quoniã dies noſtri ſunt ſicut vmbra ſuper terrã.* Siamo fo-  
 raſtieri certamente & non ſappiamo che i giorni noſtri  
 ſono ſi come la ombra ſopra la terra. ilche apertamente  
 affermò il contrito *Psalmografo*, dicendo. *Dies mei ſicut  
 umbra declinauerunt, & ego ſicut ſcenum arui.* Sono de-  
 clinati i miei giorni ſi come l'ombra, & io a modo di fe-  
 no ſon diuenuto ſecco. Fatta dal ſauio *Proſeta* compa-  
 ratione di ſe al ſeno, volſe eſprimere che ſi come la flori-  
 da herba (per laqual intende la proſpera giouentù) ſubi-  
 to che è tagliata perde il vigore, & ſeccãdoſi diuẽta arri-  
 do ſeno (ſoſtantia inhabile ad altro che a cibo d'anima-  
 li) che coſi me deſimamẽte facena egli: affermãdo ci che'l  
 ſemigliãtemẽte auiene al genere humano. Vn'altra cauſa  
 aſſegna il principe de' philoſophi in quello de cœlo et mũ-  
 do, per la qual ſi debba poſponere la fruſtratoria cura de  
 appeter il ſempiterno viuere, cõcioſia che ogni coſa gene-  
 rata ſi ha neceſſariamẽte a corrũpere, e dice. *Omnia que  
 generantur etiã corrumpuntur.* della qual dottrina piena-  
 mente inſtrutti il ſauio *Anaſagora*, nunciãtagli la morte  
 nell' vnico figliuolo, riſpoſe quello che per la lui autorità*

## S E R M O N I

referisse l'eloquente Cicerone nel 3. del Tusc. dicendo.  
 Sciebam me genuisse mortalem. Io sapeno hauer genera-  
 to vn huomo mortale: volendo inferire che ciò di conti-  
 nuo aspettava perche altro non apporta questo humano  
 viuere che la certezza del fine: conciosia che si puo dire  
 ob' esso viuer non altramente sia che vn soauo suffumigio  
 il cui diletteuol sapore occupa talmente i sensi dell' hu-  
 mo che quanto piu 'olface tãto piu gli diletta: dall' espe-  
 rientia di cui mosso il famoso Petrarca disse quello che  
 leggiamo nell' ultimo suo. C. A. Ben e' l'iuier mortal, che  
 si n' aggrada. Sogno d' infermi. & sola di romãzi. Fa que-  
 sta bella comparatione il Poeta paregiado tal desiderio  
 co' l' sogno d' vn infermo, a cui non solamente la prospero  
 sa valetudine gli par possedere, ma ancho infinite altre  
 cose, nondimeno, poi che è svegliato altro non ritroua se  
 non l' infermità. Ra'simiglia medesimamente questo ui-  
 uer alle fole di romãzi: conciosia che il proprio loro sia di  
 assai promesse nulla attendere. Euui ancora vn' altra cau-  
 sa, che non si conuiene l' amicitia di questo mondo cõ quel-  
 la d' Iddio: e di questo ci fa fede Iacobo Apostolo nella  
 sua Canonica al 4. dicendo. Quicumque voluerit amicus  
 esse huius seculi, inimicus Dei constituitur. Ciascun che  
 desidera amcarsi a questo seculo diuenta inimico di Dio  
 perche tratto dall' appetito cõdescende alla volontà del-  
 la carne, che milita contra il spirito, si come dice Paulo  
 scriuendo alli Galathi al 5. Cõ cui conuenendosi il Princi-  
 pe delli Apostoli nella sua prima al 2. Ci prega douersi  
 astenere da' carnali desiderij che ci spingono ad operare  
 contra all' animas perche si come dalli accidenti natura-  
 te si prouiene la corrotione del corpo, così medesimamen-  
 te dalli

ne dalli effetti del corpo la violentia dell'anima. per ilche  
 è poi esclusa & sbandita dalla celestial patria: & non  
 obstante che ui sia il proprio domicilio, nondimeno non  
 ui puo scender, se nõ quanto da' proprij meriti giustifica  
 dalla diuina gratia è permesso: e che l' sia vero lo confes  
 sa Aueroe in quello de substantia orbis, dicēdo. Anima  
 cæli non coniungitur cælo secundum esse, sed secundum  
 operationem & modum. L'anima quantunque la sia so  
 stantia celeste, non però si coniunge al cielo secundo il lei  
 essere, ma secondo il modo & misura de' proficui effetti  
 ch' ella fa mentre che è unita co'l corpo: imperoche sia  
 collegata a quello, non perche ella gli hauesse a ubbedi  
 re, ma per contrario, egli a lei; e ce lo approua il Princi  
 pe de' naturali nel 10. delli animali, dicendo. Corpus est  
 factū propter animā, & non anima propter corpus. Nõ  
 essendo adūque, secōdo la mente de' Sapiienti, si come ha  
 biamo per le predette & molte altre cause, da procurar  
 il longamente uiuere, non è ragion alcuna per laqual si  
 possiamo dolere del subito recessò del presente defonto si  
 gliuolo dal nostro comercio: conciosia che per tal acci  
 dente ha la natura troncato le occasioni per le quali in fu  
 turo sedutto dal mondo potea in uarij modi contaminar  
 la preciosa anima, dandoli argomēto de' incorrere nell' es  
 filio di quel ameno luoco oue debbiamo creder che hora  
 riposi: per ilche con ogni sforzo debbiamo render somme  
 laudi al magno Idio ch' egli sia degnato souenirgli cõ que  
 sto saluberrimo remedio, oppugnando in cotal modo non  
 solo le insidie del mondo, ma anco dell' astuto Demonio.

Per vno che sia peruenuto alla giouentù.

**Et** constasi esser vtilissimo allenare il dolor della  
 morte

## S E R M O N I

morte il pensar ch'ella sia cosa commune.

S O M M A prudentia lo escogitare, che si come la vita è commune a ciascun animante così medesimamente la morte. E di cio fa ampla fede la irrefragil auttorità del Principe de' naturali in libro de respiratione & inspiratione. Ma preuedendo la diuina bontà che di niū frutto sarebbe stato l'effetto della vita nell'huomo senza la certa interuentione della morte, statui che sempre, & ineuitalmēte, egli fusse sottoposto a tal accidente, di modo che si come la vita gli dà l'esser huomo mediante l'anima, così medesimamente la morte (che secondo esso Philosopho il libro de pomo & morte. Nil aliud est, quā recessus anime a corpore) fusse quel instrumento per il quale si separa la dolce collegatione di quella due sostantie, accioche giustamente secondo li meriti premiasse: Ne volse che fatta tal separatione la corporea massa fusse partecipe d'altro che della sola humana forma: come ben confessa il predetto nel 3. della Metheora, dicendo. Homo mortuus non est homo, nisi equiuoce: perch'esso senza l'anima nō si puo dir huomo, se nō per esprimer la specie: & piu apertamēte lo dichiara nel 10. delli animali, dicendo. Homo mortuus, quamquam habeat eandem formam figuræ, tamen non est homo. Auegna (dice lui) che l'huomo morto retēga l'istessa corporea figura ch'egli ha viuēdo, nōdimeno nō è huomo, ma è propriamēte cadauer: cōciosia che da quello sia remosso l'argomento mediante il quale ragioneuolmente poteuasi dir huomo, per il commune accidente chiamato morte: per il che seguita che si come egli ha mutato qualità, così medesimamente muti il nome per il sopraueniente ineuital

in  
do  
dent  
effe  
la 4.  
cesse  
cui se  
d'un  
lessan  
die, r  
uēti s  
hora  
grā T  
te (c  
do a  
la vi  
mo il  
ration  
ti le r  
huma  
radic  
nox, s  
to arb  
anima  
tro ne  
facia  
per il  
radic  
s'intē  
si, per

D A M O R T I .

ineuitabil accidente di essa morte: ilqual sopraggiogen-  
do immediate fa tal separatione: imperò ch' ella è acci-  
dente che o non viene, o venendo fa il subito suo natural  
effetto, come insegnò il moralissimo Seneca a Lucillo, nel  
la 4. Epistola del primo, oue chiaro habbiamo che. Ne-  
cesse est vt mors aut non perueniat, aut pertrāseat. dalla  
cui sententia non fu discrepante il sapientissimo eloquio  
d'un certo Philosopho qual nella morte del magno A-  
lessandro disse. Heri istū sequebantur omnes uiuētes, ho-  
die, versa uice sequitur omnes morientes. Heri tutti li vi-  
uēti seguivano questo Alessandro, e per il contrario, egli  
hora segue tutti li morti. O parole veramente degne di  
grā Philosopho: uolse costui dar ad intendere che la mor-  
te ( come dicemmo ) è accidente commune: nè ha riguar-  
do a qualità: imperochè il medesimo tempo che consuma  
la vita dell' vno consuma la vita dell' altro: onde leggiam-  
mo il beato Hieronymo maturamente hauer fatto cōpa-  
ratione di questo uiuere a duoi variati animali corroden-  
ti le radici d'vn arbore: per ilqual figurando egli la vita  
humana, dice. Vita nostra est quasi quaedam arbor, cuius  
radices duo mures, vnus albus, dius niger, idest, dices &  
nox, semper corro dūt. La vita nostra è quasi simile a cer-  
to arbore, le cui radici sono di continuo corrose da duoi  
animali, l'vno bianco; per ilquale intender il giorno; e l'al-  
tro negro figurato per la notte; ne mai cessano insino ch'el  
faciano cadere. Dallaqual esperientia non molto lontani  
per il mortal caso del presente giouane, di cui uediamo le  
radici esse svelte per opra di quelli animali, per liquali  
s'intēde il tēpo, ne per questo debbiamo restar di gloriar  
si, perche egli non meno ha svelte le radici delle mōdane

S E R M O N I

cure che in lui hora incominciauano a pullulare ( per lo  
 eleuato intelletto che gli predominaua ) quanto c'ha so-  
 luto il natural debito : reputando il lui caso esser felice,  
 secondo il voler di Boetio, in quello di consolatione , oue  
 dice. *Mors hominū fœlix, quæ se nec dulcibus annis in-*  
*ferit . imperocche quella morte sia felice alli huomini , il*  
*viuer de' quali non è molto spinto dal dolce appetito de'*  
*giouenili anni a desiderar la lōgiturnità della vita . Re-*  
*catine a memoria il maturo cōsiglio della Sapientia nel-*  
*l' Ecclesi. al 22. qual dice . Modicū plura super mortuū,*  
*quoniā requiescit. Nō vogliate piāger sopra il morto, pe-*  
*roche egli riposa. qual dunq; ragioneuol causa vi debbe*  
*cōcitar al piato, se nō il mostrarui emoli della sua felicit-*  
*tà? Qual ottusione d' intelletto ui vieta la debita letitia?*  
*che quando altro non fusse. siete almanco certi, che oltra*  
*ch' egli non sia incorso particular accidēte, ha preso quel*  
*neccessario camino per il cui conueniente meglio forsi ho-*  
*ra è con triumpho asceso alla superna patria , oue gode*  
*la inenarrabil dolcezza del aspetto diuino.*

Per vn'huomo di perfetta età. È cōcludesi nō esser  
 da temer la morte, anzi da desiderarla si come fi-  
 ne di tutte le miserie, & sicuro porto di tràquillità.

**A R V E** al pieno di non minor sapientia che  
 d'eloquētia Cicerone la morte esser di tal vtile  
 all' homo, che piu presto la sia da desiderar che  
 temere, e dettécene aricordo nel 1. delle Tusculane , di-  
 cendo. *Homines mortem vel optare incipient, vel timere*  
*desistant. O incomincino li huomini a desiderar la morte,*  
*o cessino almanco di temerla : assegnando certe ragioni:*  
*allequali ( anchora che il fine nostro non così precipitio-*  
 samente

samente attenda) nō dimeno pur come vtili debbiamo al quanto, considerarle, e dire. Si *summus ille dies*, non *extinctionem*, sed *commutationem* effert loci. *quid optabilius*: sin autē perimit, & *delet omnino*, *quid melius*, quam in medijs vitæ laboribus obdormiscere, & ita conuenienti somno consopiri sempiterno? Se quell' vltimo giorno della vita non opporta la cotal estintione, ma vna sola commutatione di luoco, qual cosa piu di questa debbesi desiderare? e se totalmente estinge & abolisse: che meglio desiderar si puo, che nel meggio delle infinite fatiche di questa mortal vita addormetarsi d'un conueniente sempiterno sonno? Per qual cagione si debbe temer la morte s' ella non è altro che vn effetto per il quale solo si parte da questa miserabil vita et vassene a vn'altra, oue si troua non solamente il corporal riposo, ma anchora la sempiterna quiete dell'anima: & oltra cio, (che non è poco) se a meggio il corso delle miserie humane la ci opporta la final requie, che piu si puo desiderare? Non è forse meglio il subito morire che la lōga miserabil vita vediamo quello che dice la Sapientia nell' Ecclesiastico al 30. *Melior est mors quā vita amare*, dal cui maturo parere ponto non è discordante il famoso cātor Frācesco Petrarcha nel Triompho della morte, oue dice. La morte e' l'fin d'vna prigion oscura. Ma piu argutamēte ce lo significò il strenuo machabeo Mathathia, quādo vinto da interno dolore, veduta la desolatione di Hiernusalem, l'uccisione del popolo con l'espolutione & deuastatione del Tempio, fatta per Antioco ( come habbiamo nel priō de' suoi memoriali al 2. ) esclamò. *Quo ergo nobis adhuc viuere?* Per qual cagion cercamo noi di viuer in tante afflittioni

## S E R M O N I

& angustie? Ouero, volse dire. Oue andremo noi a viuere? cioè, per qual cagion o morte non ci conduci all'altra vita, oue cessando da tante angustie si ritroua la vera quiete? Nō è adunque da temere, anzi è da desiderar la morte, imperò ch' ella non è pena, ma natural accidente, si come habbiamo dal moralissimo Seneca in de reמדויס fortuitorū, oue dice. Mors est hoīs natura, sed nō pena. Essendo lei adunque piu presto da desiderar che da temere, debbiamo godere ch' ella al nostro defunto fratello habbia souenuto in pagarsi del natural debito, cōle mandolo della vital prigione trasferirlo a quel seguro preparatoci porto, di cui l' eloquēte Cicerone nel preallegato loco diffusamēte in cotal modo parla. Portū itaque mors, nobis paratum, & profugium putemus, quo nihil prouehi liceat. Debbiamo pensare (dice lui) che la morte ci sia vn preparato porto, e securissimo profugio, oue andando nō ci è lecito portar cosa veruna. Che bisogna dolersi se hauendo egli per alcun tempo varcato per l'amplo e cupo mare dell' humane miserie hora è entrato al segurissimo porto da natura preparatoci? ha egli forse seco portato cosa veruna di che doler ui possiate? Certo nō. Che bisogna adunque piangere? Perche non imitiamo il saggio precetto di Ennio, refertoci pur dall' autorità del Principe della Latina lingua? che dice. Nemo me lachrimis decoret, nec funera saxit. Non sia (dice) chi me honori cō' l' piagere, ne meno chi di tal dearestabil opra offenda l' essequie mie. Accostiamosi adunque al costui documento, lasciamo il pianto, & rallegriamo ci d' interior letitia, pregando quello nella cui virtù habbiamo a resuscitare, che si è degnato concedergli la corporal

corpo  
 miser  
 chiofi  
 Pe  
 conti  
 souu  
 mo p  
 ma e

E'

mo, g  
 fusse c  
 d' ecce  
 preua  
 tione c  
 induss  
 la scie  
 mano  
 to Ser  
 fosse l  
 gli pr  
 mo da  
 strata  
 nō est  
 A dan  
 la 2. d  
 seduxi  
 ce lui  
 pente



corporal quiete, così medesimamēte per il dono della sua misericordia egli si degni conferirgli luoco fra li ameni chioftri de' celeste habitacolo.

Per vn'huomo peruenuto pūr alla virilità. Et constasi che fu necessario l'auilio della morte per souenir al falso temerariamente dal primo huomo perpetrato, con l'interuentione dell'atrocissima esaminatione del figliuol di Dio.

Ottimamente sigillato nell'antiqua Geneſea Cronica al 1. che poi che Iddio hebbe perfettamente creata la machina de' secoli, et formato l'huomo, gl'infuse l'anima innocentissima, accioche la specie fusse conseruata dall'indiuuio in quel massimo grado d'eccellenza in che da principio fu creata: nondimeno preualendo l'astutia dell'iniquo Serpente all'imperfectione della secōda creatura madonna Eua, operò sì, che indusse l'incanto Adam nel caldo desiderio d'acquistar la scientia del bene & male, per ilche estese la violento mano alla ingluuie del vietato fruttor & cio fece l'astuto Serpente non ignaro di quanta perfettione all'hora fosse l'huomo, che non essendo oso altramente tentarlo, gli preualse col sopradetto mezo, come chiaro habbiamo dal testimonio della preallegata Cronica al 3. registrata da Paolo nella 1. a Timotheo al 2. dicendo. *Adā nō est seductus, mulier autē seducta est.* Non fu sudetto Adam huomo perfetto, ma si ben Eua. E lo confirmò nella 2. delli Corinthi al 9. dicendo. *Timeo ne sicut Serpens seduxit Euam, ita corrumpantur sensus vestri.* Temo (di ce lui) che i sensi uostri stano sedutti si come Eua dal Serpente: laqual dando poi opra alli dolci persuasioni fece

## S E R M O N I

si, che corrotto anco l' incauto marito, l' indusse nell' incl  
 dio del predetto desiderio, che fu la certa cagion d' impri  
 mere nell' anima l' indelettabil macchia dell' original pec  
 cato, diffusa nella misera posterità, si che fu condannata  
 al precipitio della duplice morte, cioè, corporale e spiri  
 tuale, se non che la massima bontà del sommo Dio geloso  
 dell' opera sua, si dispose souenirli, co' l' circondar il pro  
 prio immaculato figliuolo dell' humana pelle sotto il de  
 creto della istessa sententia, collocādo in lui tutto il pre  
 detto natural grauame, accio che con l' effusione del pro  
 prio sangue ci liberasse, se non dall' vna almen dall' altra  
 morte, conuiuificādo ci a lui per la precedente riservatio  
 ne dell' infernal carcere, di che ci testifica Paolo a' Col  
 lossensi al 3. esser veramente liberati, dicendo. *Deus con  
 uiuificauit nos cum Christo, donās nobis oīa delicta, de  
 lens quod aduersus nos erat chyrographum, quod erat  
 contrarium nobis per decreta. Ci conuiuificò Iddio (dice  
 Paolo) della morte spirituale per l' interuentione della  
 morte del suo figliuolo, rimettendoci i peccati, e scancel  
 lādo l' impresso sigillo dell' original colpa, statuito nell' a  
 nima per diuin decreto, conciosia che erauamo figliuoli  
 dell' ira, secondo la dottrina di esso Paolo alli Ephesi al  
 2. oue dice. *Eramus natura filij irae. & questo non per al  
 tro se non (come ho detto) per la molta carità che egli  
 ha hauuto all' opera delle sue mani, come habbiamo nel  
 prossimo precipitato loco, oue dice. *Deus qui diues est in  
 misericordia, propter multā charitatē, qua dilexit nos,  
 etiā cum essemus mortui peccatis, conuiuificat nos Chri  
 sto &c. *Nunc autem in Christo Iesu vos, qui aliquando  
 eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi. Per ik  
 mezzo****

mezzo della a noi necessaria morte di Christo (dice Paolo) siamo saluati, et appropinquatici a Dio, cōciosia che per quella summo mondati nel sangue del suo figliuolo. Ilche preuedendo il Mantouan Poeta, non puote tacere che non si gloria si d'un tal rimedio di che s'auidè la natura douer esser rilcuata onde nella 4. Egloga scriuendo a Pollione gli lo intimò in questo modo. Te duce, si qua manent sceleris uestigia Irrita, perpetuo soluent formidine terras. Volse il Poeta per modo d'adulatione talmente commendar l'opre di Pollione ch'egli mostrò sperar lui douer esser quello c'hauesse a scioglièr il perpetuo nodo, di cui era legato tutto il genere humano, dal timore, alqual naturalmente nascendo sott'entrammo. Ilche credendo noi esser vero, come è, non in Pollione nõ, ma in Christo, se hora la sopragionta morte del presente defunto hauesse causato di uoi qualche mestitia, vi voglio pregar che si come egli partendosi di quinci se ne è andato al luoco dell'acquistatoci riposo mediante là a noi (come gia detto habiamo) necessaria morte di Christo, che così & voi vi vogliate dar pace, pensandoui che se quello che era immaculato Agnello volse soggiacere a simil volontario accidente per otturare la putente bocca della vorace demoniaca Idra, & conserirci il dono dell'eterna requie, così & voi medesimamente non vi dogliate ch'egli la sia andato gloriosamente a possederla, & in uece di pianto ringratiare Iddio della sua tanta confertagli liberalità.

Per vno che sia peruenuto alla seruitù. Et constasi che'l morire sia vn effetto nello huomo così certo & inuitabile, che gionga quando si voglia,

## S E R M O N I

non però debbiamo credere che'l moriente non habbia viuuto tutte le età.

S S E N D O il morire un così certo & inenitabil  
 E accidente che in se non ha ne modo, ne consiglio  
 massima stoltitia debbiamo dire che sia la formi  
 dabilità del lui aduento; Che' l' sia la verità, ce lo arguiffe  
 il Comico Terentio in Eunucho, nel primo atto della pri  
 ma Scena, dicendo. *Quæ res in se neque consilium neque  
 modum habet vllum, eam consilio regere non potes. Nō  
 si può con consiglio reggere quella cosa che in se non ha  
 misura ne consiglio: si come vediamo nella morte, impe  
 roche il lei effetto è tanto repentino che non si può in mo  
 do alcuno peruenirgli ch' elle a suo beneplacito non ope  
 ri secondo il suo proprio naturale, delche non ignaro il sa  
 pitissimo Ecclesiaste ci ammoni al 14. della sua sapien  
 za, douer essere arricordeuoli ch' ella non tarda, signifi  
 cādoci la certa infettatione con che di cōtinuo la ci incal  
 za, onde ne segue, che non vi sia altra meta ne certo ter  
 mine al lei euento, ma solamente una continua aspetta  
 zione, per la qual non meno siamo incerti del luoco oue la  
 ci assaglia che certi d' aspettarla i ogni loco, e di cio ci fe  
 ce canti il moral Seneca nel 3. delle sue Epistole à Lucul  
 lo al 26. loco, oue dice. *Incertū est quo loco mors te ex  
 pectat, tu vero eā in omni loco expectat.* cioè disse ammo  
 nendolo, che nō troppo cōfiso della sua gionē tū fosse arri  
 cordenole ch' ella nō fa distintione da una all' altra età:  
 e lo affermò per certo in quello de remedijs fortuitorum  
 dicendo. *Quicumq; ad finē fati sui venit. senex moritur,*  
*non refert quæ sit hominis, etas. sed quæ meta.* Ciascuno  
 che perniene all' ultimo della vita sua, debbesi dire che  
 egli*

egli sia morto vecchio, perche non è solamente da considerare di che età egli si mora, ma ben quant'ha uiuuto, e così distribuir il tēpo fra tutte le età (come sarebbe) se hoggi nascedo un fanciullo uiuesse solo dieci giorni, debbesi computare il detto tēpo di quelli dieci giorni fra tutte le età, cioè, infantia, pueritia, adolescentia, gioventù, uirilità, senectù, e decrepità, che'l sia uero lo testimonia il massimo delli oratori nel 1. del Thusc. dicendo. *Qua uere atas longa est, aut quid oīno homini longū? Nonne modo pueros, modo adolecētes, in cursu a tergo sequens, nec opinantes, affecuta est senectus?* Che si può dire che sia ueramente longa età, ouero, che tempo longo possiamo dir all'huomo? Non siamo noi adesso putti, & nel corso dell'adolescētia, e pur la senectù inauedutamente c'incalza? onde è manifesto, che sopraggiogaci la morte quando li piace, debbiamo presupponer esser uiuuti (come ho detto) (tutte le età, conciosia che questo accidente sia di tanta forza ch'egli può restringer il prenominato corso delle età in picciol spatio, per il soggetto della inferma natura, che essendo composta di carne & ossa (secondo il Filosofo nel 7. della Metaph.) questo richiede, per esser adūque la morte accidente a cui nō si può resistere, essendo nō meno incerti quando sia il lei euento che del modo e del loco, douemo pensare che questa nō sia la nostra patria, ma solo una stanza oue per alcun tempo Iddio ci puose per far esperienza del nostro buon gouerno in reggere l'innocente anima che egli c'infuse, e detteci a possedere, onde debbiamo & noi insieme co'l facondissimo Orator Cicorone in quello de senectute, confessare, et fermamente credere, che *Commorandi natura diuersorium nobis*

## S E R M O N I

nobis dedit, non habitandi. Detteci la natura, ponendo-  
 ci in questo mondo (dice lui) in loco simile a quello oue i  
 peregrini, & frettolosi viandanti vanno per pigliar il  
 necessario cibo, che iui non sono osi, spronati dalla breui-  
 tà del tempo, sedersi, ma stando in continuo moto, al fine  
 con celerità d'indi si partono, & uansene al destinato lo-  
 co oue ò il pensiero, ò il bisogno li mena. Da che non mol-  
 to dissimili, l'addutto essemplio insieme con le prenarra-  
 te ragioni ci de bbono render piu lieue il recesso del pre-  
 sente desonto, conciosia che partendosi da noi, egli è traf-  
 meato alla propria patria con una assai honesta palma  
 dell'ottimo reggimento di se & di tutta la sua famiglia  
 (e quello ch'è piu) con una risonante laude nella bocca  
 di ciascuno, talche ancora ch'egli sia morto, serà perpe-  
 tuamente uiuo di commendabil fama, perche debbiamo  
 creder quelli esser veramente morti la fama de quali in-  
 sieme con la uita medesimamente muore: si come habbia-  
 mo dal dotto Cicerone in quello de senect oue dice, par-  
 lando della terribilità di essa morte. *Mors terribilis ijs,*  
*quorū cū uita omnia extinguitur, non ijs, quorum emori*  
*laus est.* Come adū que si dogliamo, se essendo morto egli  
 uiue? In ciascun luogo resta la memoria si della lui con-  
 tinentia quanto dell' essemplarita, & ottimo discorso di  
 consiglio: della carita non fa bisogno di parlarne, che le  
 opere da se ne rendono indubitata fede. Che bisogna piu  
 dire? non men superfluo il spender parole in raccontar  
 le lui laudi, che forsi tedioso a che n'è pienamente instrut-  
 to d'ascoltarle, Solo ui voglio arricordar, che con acce-  
 lerata prontezza date principio in luogo di pianto a rin-  
 gratiare la diuina Maesta, che tale a se l'habbia serua-

to infino a quest' hora, & che ella si sia degnata non immaturamente, anzi in buona senettù. raccogliarlo

Per vn' huomo gionto pur alla senettù.

Et constasi la morte esser necessàrio mezzo per arriurare al porto di vita eterna: conciosia che a niuno, mentre Ita in questa vita è cōcesso fruire l'eterna beatitudine della vision de Iddio.

OMP ARSE il massimo delli Oratori, che si  
 C come la natura ci apporta il principio d'ogni nostro desiderio, così anco l'effetto di quanto desiderar possiamo ci apporti la morte, e ce l'intimò in quello che da lui leggiamo nel primo delle Tusculane, oue dice. *Natura sic se habet, vt quomodo initium nobis omnium rerum ortus noster affert, sic exitum mors* E questo disse non altramente che esperto che di quanto desiderar si può nel presente secolo non ui è cosa che non soggiaccia all'incertitudine & varietà, eccetto che la morte: imperoche a quella fu dal massimo Iddio fermamente prefisso il termine mediante il quale ogni natural appetito hauesse a cessare dall'insidiante stimolo causato dalla infirmità del ripereo morso, con che fu grauemente succiata tutta la humana natura, conciosia che essendo egli non mào giusto che misericordioso, non volse però che ancora, che per souenir a l'human caso ci hauesse conferto il salubre rimedio della morte dell'vnico figliuolo, la giustitia in parte alcuna perdesse il suo vigore, di modo che la corporal morte non oprasse quell'effetto che operar alla spiritual era vietato, onde prefisse che a niū fosse per alcū modo permesso di solamente veder, non che a facietà contemplar la grādezza della sua Maesta se non spogliato

## S E R M O N I

gliato dell'inferno velame di questa carne, e ce lo certifi-  
 cò quando che al legislator Moise acceso di desiderio  
 di vederlo rispose quello che leggiamo nel sacro memo-  
 riale dell'Essodo al 33. oue fece l'infalibil protesto, di-  
 cendo. *Nō videbit me vultus hominis et viuet, nō voglio*  
*(disse) che all' homo sia permesso di uedermi mentre che*  
*egli viuè; dādogli a intendere, che questa nostra che chia-*  
*mamo vita, rispetto alla predetta infermità, gliè tanto*  
*displicibile, che nō può per alcun modo patire d'esser vi-*  
*sto da veruno non totalmente sciolto dal vital legame.*  
*Che questo sia vero ce ne dette non minor notitia che ma-*  
*nifesta certezza nel preallegato libro, quādo che parlā-*  
*do pur co' l' suo tanto famigliare Moise ( come habbiamo*  
*nel predetto Essodico memoriale al 3. ) disse. Non ap-*  
*propries buc; solue calceamētū de pedibus tuis &c. Nō*  
*t' approssimare quiui, se prima non sciogli il calciamen-*  
*to de tuoi piedi. volendolo ammonire, ch' essendo circon-*  
*dato d' alcuna humana spoglia era indegno d' approssi-*  
*marsegli. Dal qual protesto se prendiamo essemplio, il so-*  
*prauenuto caso del presente defonto non ci debbe di nul-*  
*la attristare, cōciosia ch' egli habbia deposti li vitali cal-*  
*ciamēti perliquali gliera totalmente prohibito il poter-*  
*si approssimar a Dio, & è anda o à quella santa voca-*  
*tionè, di cui pienamēta parla l' Apostolo Paolo nella 2.*  
*a Timotheo al 1. dicendo. Qui nos liberauit, & vocauit*  
*vocatione sancta, nō secundū opera nostra, sed secundū*  
*propositū suū & gratiā &c. egli è andato a fruire il di-*  
*uin aspetto, che ( come detto habbiamo ) gli era prohibi-*  
*to di vedere mētre non hauesse sciolto il nodoso vincolo*  
*de' suoi calciamēti. ( Et nota che dice calciamēti de' tuoi*  
 piedi,



piedi, perche si come gli piedi sono sostentacolo di tutto l'huomo, cosi medesimamente la vita è il nutrimento di tutti i vitij: è pero hauendosi egli hora naturalmente spogliato di questa obnozia vita per andare alla santa vocazione, nõ ci debbe parer graue, anzi creder debbiamo ch'egli habbia ottenuto vna massima gratia, conciosia che partendosi di quinci ha non solamente sciolti li predetti legami (che sono infiniti) ma se è appropinquato a Iddio il qual creder debbiamo, che (ancora ch'egli fosse indegno per l'impreso segno ne' piedi da' calciamēti predetti) che pur hora per sua infinita misericordia lo habbia di se gratiosamente dignificato.

Per vno che sia gionto alla decrepità.

Et constasi la morte essergli vtilissimo dono: cõciosia che oltre le altre miserie, diuiene non meno odioso a ciascuno che di vita impotente.

NON è da giudicar molto marauigliosa cosa che'l presente defonto non habbia possuto resistere alla potentia di quello accidente chiamato morte, perche la natura certamente non piu vale contra la potentia di quante sia il proprio di se medesima, delche nõ ignaro il Principe delli eloquenti ce lo significò nel 2. delli officij, dicendo. Imbecilia est enim natura ad contēnendum potentiam, conciosia che essendo lei insidiata da alcun potente contrario, non può per constantia resistere che al fine non gli ceda: però che essendo (come vuole il Filosofo nel 4 della Fisica) causato ò se medesima questo contrario accidente, non può far altro che dar luoco alla volentia di esso cõtrario, si che condescenda all'apportato effetto da quello: come hora veggiamo, che non

S E R M O N I

ha possuto la natura, ancora che longamente habbia cō  
tristato con la morte suo contrario, fare che non habbia  
leuata la vita ( medesimamente cōtrario ad essa morte )  
al presente defonto: perche ( secondo il voler del predet  
to in 1. de cælo & mūdo. Nihil agit in suū simile, sed con  
trariū ) non può la natura, che è essa vita, leuar la vita;  
ma douendo far cotal effetto e dibisogno l'iteruento del  
contrario, che è la morte, per leuar il proprio oggetto  
di essa vita, perche. Omnis motus aut est ex contrario,  
aut in contrariū. ( si come vuole il preallegato nel 4. del  
la Fisica. ) Ogni qualità di moto, ouer mutatione, o ch'el  
la è causata dal contrario, ouero nel contrario, la morie  
che è contrario della vita è causata dal predetto ogget  
to, imperoche ella far non potrebbe effetto alcuno non  
ritrouando tale ogetto nel proprio essere, ne meno altro  
potria la vita contro la morte, che, se stentando il corpo,  
guardarlo dalle prauè incursioni cō che ella di continuo  
sta apparecchiata per troncar il debil filo a' cui è attac  
cata, e subito che di nulla diminuisce la lei virtù, all'ho  
re essa morte suo contrario incomincia a pigliar domino  
in lei, si che a poco a poco gli occupa il proprio essere, &  
la conuerte in quel soggetto che hora la chiara isperien  
za dell' vno e l'altro effetto, per la morte del presente no  
stro defunto, ci da a vedere, conciosia che mentre la vita  
si serbaua in se stessa ( parlando però per modo d' argo  
mento ) mai essa morte, ancor che con longhe insidie sem  
pre l'incalzasse gli puote leuar il natural moto, ma subi  
to ch'ella ha cessato dalla propria virtù, ha il suo con  
trario opratosi, chel' ha fatto immobile come lo vediamo,  
ma non però da dolersi del lui caso, conciosia che essendo

egli peruenuto alla decrepità, che è quell'ultimo termine per il qual suol la natura da se ceder a la morte (egli è sta souenuto del piu oportuno rimedio che di souenirli a quella fosse concesso. Che'l sia la verità ce lo testimonia l'Ecclesiast. al 41. dicendo. O mors bonū est iudiciū tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, & defecto etate, & cui de omnibus cura est. O quanto è buono morte il giudicio tuo al bisognoso, & a cui mancano le forze, & all'impotente per defecto di età, & anco a cui è la special cura di tutti li domestici pensieri. & Ditemi un poco, che meglio poteua egli, per poner fine alle tante fastidiose cure che l'opprimenano, che mancādogli la natural forza, & carico d'anni, esser souenuto d'un mezzo cui ponesse fine al tedioso viuere? Ne para strano che lo dica tedioso, essend'egli accidente da natura tanto appetibile, perche a questi macerati dall'età & dalli affanni non altramente iudico la vita esser noiosa che grato a giouani il dolce fiore della loro prosperosa età. Di che non ignaro il famoso Petrarca lo confessò in una delle sue canzoni Cola Renzo, a certo suo proposito, dicendo. Ei vecchi stanchi. C'hanno se in odio, e la souerchia vita. Ma lasciamo ancora andar questo, diciamo, che molte, & molte fiate alli altri il lor viuere non meno è noioso che a loro istessi d'esser impotenti dispiaccia. E tanto piu ciò sicuramente dico, scorgendo il capo suo ornato di tal corona che forsi di simile, pochi ne possono andar altieri. Egli temeuua Iddio, era piu benigno mansueto, e grato a ciascuno, egli era tutto chanzà, & talmente esemplar, che ardisco dire che natura l'habia piu presto seruato fin'hora per pompa di se che per bisogno d'alcuno

S E R M O N I

d'alcuno; peroche ha in tal modo instrutti i suoi figliuoli, che si come li ha instituiti naturali & legitimi heredi dell'acquistate facultà, così medesimamēte l'ha di ottime virtù muniti, si che nō minor gloria gli è stato hora il morire che fosse utile a ciascuno uinēdo il costruirsi la pre detta splendente corona, di che ornato credo che lieto se ne uada a poseder l'ameno gaudio de la superna felicità.

Per vno che pur sia gionto alla decrepità.

Et constasi che essendo l'anima congiunta al corpo di facile condescende al lui volere; onde accio ch'ella desista da tali effetti è di bisogno segregarla da quello per indurla al proprio luoco.

I V N O bene, niuna felicità, & niuno gaudio giudicio essere che ò parte alcuna comparar si possa, o debba al bene dell'anima, cōciosia che quello (secondo il Filosofo nel 1. della Politica) ecceda tutti li altri beni: ma perche il sommo e magno Iddio congiunse la sostanza spirituale di essa anima al corpo, ella prendēdo argomento da quello spesse volte è inclinata ad imitarlo & diuenir partecipe delli lui complessioni, motti, & alterationi, si come habbiamo dal precitato nel libro de' principij cap. de Quando, oue dice . Anima coniungitur corpori insequitur complexionem corporis. L'anima congiunta al corpo seguita le lui complessioni. Da che non discrepa Paolo a 8. alli Romani, oue dice, Vanitati enim subiecta est creatura nō volens. E soggetta la creatura contra il lei volere alla vanità. E però al 5. scriuendo alli Galatthi, li ammonisse, che vogliano resistere alla volontà, dicendo. Non quaecunque vultis, illa faciatis. perche la volontà della carne è tale verso l'anima, che

di

di continuo la stimola a quello che per niun modo dalla  
 ragion gli è permesso. Et però ben sanio dir si può colui,  
 che mētre dura tal collegata complessione sa temperar  
 li incendi j che dalla detta corporal collegatione gli so-  
 no di continuo apportati, spingendolo hor ad uno et hor  
 ad un' altro desiderio, di maniera che pur alle volte rin-  
 to dalli frequenti stimoli, si piega a cōsentirgli. Che' l' sia  
 la verità, appieno ce ne rēde instruiti la quotidiana ispe-  
 rienza, imperoche spesse volte vediamo li huomini appli-  
 carsi, non solamente a uarij moti, ma anco effetti, secon-  
 do il desiderio delli appetiti dal corpo nell' anima cau-  
 sati; perliquali ella, se nō sempre, il piu delle volte, opva  
 quanto a lui piace. Del che pienamente instruto il fide-  
 lissimo Scriba Esdra figuro la città situata nella spatio-  
 sissima planitie (di cui leggiamo nel 4. di esbo, al 7.) pie-  
 na d'ogni bene lo introito dellaquale oltra che' l' sia an-  
 gusto, è ancho posto in se precipitoso luoco, che a pena uis-  
 si, puo senza grauissimo pericolo entrare; imperoche  
 il calle non è di maggior spatio che' sia la piata del piede  
 d'un huomo: perche dal destro lato ui è l' ardente fuoco,  
 e dal sinistro la profonda acqua; e questa è assignata in  
 propria heredità a coloro che passando per il già preno-  
 minato calle tengonsi di nō castare nel precipitio dell' ar-  
 dente desiderio delli appetiti causati (come detto hab-  
 biamo) da essa corporal collegatione: ouero guardāsi di  
 non cader alla sinistra nella profonda uoragine dell' in-  
 credulità, uirilmente dall' uno e l' altro pericolo illesi tra  
 passando, imperoche nō uarcādo rettamente il detto an-  
 gusto calle dalla pita humana, non pottr'bbesi alla starna  
 ta heredità peruenire. Che' l' sia la uerità, ce lo certificò

## S E R M O N I

iui Esdra, dicendo. Si nunquam ante positum periculum  
 pertranserit homo, quomodo hereditatē suam accipiet?  
 dandoci a sapere che non puo l'huomo per altro modo  
 agiongere alla celeste heredita, se non facendo di se glo-  
 riosa proua in opprimer li sfrenati appetiti che questo  
 uicer apporta, come essemplifica Cicerone nel 6. de Re-  
 publica, dicendo. Nisi enim Deus is, cuius hoc templum  
 est omne, quod conspicias is, tē corporis custodijs libera-  
 uerit, huc tibi aditus patere non potest. Se Iddio di cui è  
 tutto il tempio di questa celeste machina che tu vedi, nō  
 se libera dalle custodie, cioè, dalle insidie del corpo,  
 non ti potrà iui l'introito esser aperto. Ahime, qual cau-  
 sa adunque ci promoue a turbarci, se è sciolto il nodo cō  
 che gia tanti anni ha la uita a costui uietato l'introito  
 dell'eterna requie. con l'apportargli si uarij accidenti  
 per farlo cadere hor in uno & hor in l'altro de' detti  
 precipitiij? Qual causa ci sprona a Mostrarci cosi mal cō-  
 tenti di tanto lui bene? Non è forse assai l'hauer tanti  
 anni di continuo contrastato cō'l mondo, senza che hora  
 mostriamo dolersi della ottenuta heredità? Vogliamosi  
 doler noi di quello ch'egli si prompto e con tanto affetto  
 mostrauasi d'aspettare? Ben si puo dir ch'egli habbi imi-  
 tatō quel sapientissimo Socrate, qual fu di tal costantia  
 ( come referisse Cicerone nelle Tusculane ) che tenendo  
 apena il vaso del mortal veneno nella mano, diceua, non  
 parergli di andare alla morte nō, ma d'andarsene glorio-  
 so in cielo. Egli certamēte nō meno viuendo gli fu simile  
 che morēdo l'habbia imitato; imperocche talmente resse  
 la lui uita che non dubito che'l magno Iddio per sua mi-  
 sericordia a se non lo raccoghia.

Et  
 fru  
 che  
 god  
 non  
 do g  
 god

V

gli a  
 nanin  
 perfe  
 la sol  
 altro  
 tro pr  
 de ha  
 deifica  
 nesi ab  
 corda  
 se frus  
 accio c  
 riuifica  
 nequiti  
 lenza n  
 nita, &  
 mortali  
 ponto n  
 dolce fl

Per vna Vergine.

Et concludesi, che essendo, il corpo vn vassello cō  
strutto per l'anima, gli conferisse tal ornamento,  
che non ostante che gli sia dannoso, nondimeno  
gode di tal vnione, & appetisse la permanētia, ma  
non però di maniera ch'ella recusi d'andare, quan  
do gliè bisogno, al loco del suo principio, oue ne  
gode secondo i suoi meriti.

O L S E Platone nel Timeo, che l'anima sia con  
V gionta al corpo, accio ch'egli fusse comparteci-  
pe delle lei scientie & virtù: però senza essa e-  
gli altro non saria che materia composta, insensibile, i-  
nanimata, immobile, e totalmente segregata da ogni  
perfezione, si ch'altro di lui sperar non si potrebbe, che  
la sola corrottione, mediante'l tempo, il qual per natura  
altro non gli puo conserir che la dissolutione nelle quat-  
tro pristine qualita. Ma poi che l'inscrutabil bōta, s'au-  
de hauerlo plasmato di sì mirabil bellezza che teneua  
deifica similitudine, (come habbiamo nell'antiquo Ge-  
nesi al 1. & al 5. & nella Sapiētia al 2. cō quali s'ac-  
corda l'Ecclesiastico al 17.) non volse che tal opra fus-  
se frustratoria, et gli cominciò la perfezione dell'anima,  
accio che fatto immortale fusse da lei non meno retto  
vniificato, & illustrato di ogni perfetta scientia; se la  
nequitia dell'astuta Serpe facendolo cader da tal excel-  
lenza non gli hauesse tolto il bellissimo grado della diui-  
nita, & datolo in preda della morte; e si come della im-  
mortalita così medesimamēte della diuinita in vn istesso  
ponto nō l'hauesse priuato: per il che esso Iddio mosso dal  
dolce stimolo della sua misericordia, compatibile di lui

S E R M O N I

gli prouide & della legge, & del ueridico Legislatore. accioche per l' offeruàza de' giustissimi precetti la all' hora esclusa anima ottenesse almeno di poter per gratia dapo qualche tempo ritornare alla lei patria, & fruir quella secondo i meriti & demeriti suoi. Delche instrutto il diuin Platone c' insegnò il modo co' l' qual oprar possiamo ch' ella iui ritorni, parlando in questo modo. Si cù feruore magno se inuenerit, benigne à suo Creatore recipietur. Se la uital società si ritrouera ben retta, & accesa dal feruore delle buone operationi, l'anima serà benignissimamente dal suo Creatore raccolta: mo se per il contrario, Relegabitur ad inferna. ella non solamente serà alla morte, ma anco ad inferno confinata. Ilche nõ ascosto al Principe de' Filosofi concludse, che fosse ottimo il corpo esser retto dall'anima, e ci ammonì nel 1. della Politica. imporoche (come habbiamo pur da lui nel 10. delli animali.) Corpus est factum propter animam, & non anima propter corpus. Il corpo è fatto per habitacolo dell'anima, & l'anima per regimento di lui, perche essendo lei forma sostantiale di lui (secondo il medesimo nel 15. pur delli animali) è ragione che gli ubedisca, e non lei lui: e se pur spronata da quello alle uolte gli consente, riuenuta in se debbesi doler d'hauerse macchiata, & ricorrendo alla diuina gratia, leuarsi dalle sozzure, con vero presupposito di ossernar per l'auenire quello, che per il passato, ha con non puoco dispiacer del presente transgresso, non meno reprimendo li appetiti della carne ch' essa carne fosse pronta e pertinace in ministrargli insidie, accostandosi al saggio documento del sapientiss. **Annio** refertoci dal massimo delli Oratori oue nel 6. de

la  
esti  
l'an  
men  
gli  
esso  
le il  
cipi  
ragi  
uers  
ch'el  
ad a  
co de  
lo ha  
prech  
fosse  
bil co  
ciar q  
l'ha st  
imper  
che no  
uiua.  
ha ell  
nella f  
ha me  
intelle  
pronta  
fu la m  
di colo  
dette a



la Republica ci consiglia, dicendo. *Animus retinendus est in custodia corporis, nec in iussu eius.* Debbe (dice lui) l'anima esser seruata nel corpo come in uasselo ad ornamento di lei constructo, ma nõ per modo alcuno vbedir gli: imperoche essendo lei quell' argomento per il quale esso corpo riceue la sostanza uegetatiua, (si come uole il Filosofo nel 2. di essa anima, oue dice. *Anima ẽ principium quo uiuimus, sentimus, & mouemur &c.*) cõ ragione uolmente debbe predominargli, & non per conuerso. Il che non ignoto alla presente defonta, ha mentre ch'ella uisse talmente soggiogata la potestà de sensi, che ad altro che a massimo decoro cõ della fama come amico dell' honestà gli è stato la lei anima de cõsi bel uassello hauer tenuto integro dominio, conciosia che oltre il preclarissimo titolo della uirginità, di tante altre uirtù fosse insignita che al capo suo ha conserta una inuiolabil corona, di che ornata, di nulla ha dubitato abbracciar quell' ultimo accidente che del corporeo indumento l'ha spogliata per restituirla a cui cõ affectione la credõ, imperoche tenea talmente li sensi mortificati, che dir si che non meno al mondo la fosse morta che hora a Iddio uiua. A che piu spender tempo in narrar le laudi? Non ha ella talmente retta la sua bellezza, che dir si può che nella florida giouentù ha fatto tal esperienza di se, che ha meritato il premio della immortalità? Non gli fu 'intelletto un specchio nel qual contemplando se istessa prontamente regettò le persuasioni del mondo? Non gli fu la memoria una pittura, in cui cõsiderata l'infelicità di coloro ch'offendono l'anima compiacendo alli sensi, si desse a opprimere i desiderij della carne? Non fu la lei

S E R M O N I

volonta d'vna tal perfeitione, che li appetiti mai indiriz-  
zo a cose men che honeste? O felice corpo, o felicissima  
anima, o non felici parenti, che hoggi li frutti de' vostri  
propagini prestano materia d'esser talmente commenda-  
ti. Non vi parrebbe forsi far torto a tãta felicitã, se ho-  
ra con effusion di lagrime la contaminasti? Lasciate il  
pianto, et in luoco di quello mostrate seco goderui di tan-  
to bene. Che piu desiderar si puo, che conseguir laudabil  
sine della presente vita, & esser dignificati dell'eterna  
possession della futura? Gloriatemi adunque di interna  
lectitia, che se quini ella è morta, a Iddio ioconda viuẽ  
adorna della virginal palma.

Per vna vergine medesimamente.

E constasi enier da desiderar la morte si come acci-  
dente per il quale non solamente si appropinqua  
alla immortalita, ma ancho si adempie quanto da  
natura ci fu al nascimento promesso.

V E L tanto consumatissimo descrittore dell'ani-  
ma diuinitissimo Platone cõsiderata l'humana vi-  
ta non esser altro ch'un effetto nel quale la natu-  
ra opera si come l'artefice in qualũque materia, per dar  
gli quella forma che nella lui mente ha statuito, conclu-  
se, che in niun modo si douesse la vita desiderar, anzi che  
come cosa obnoxia fosse al tutto da fuggire, per non per-  
uenire alla senettũ, che altro non è che il complemento  
d'vna effordita fabula, come dalla lui autoritã ci fa fe-  
de Cicerone in quello de senectute, dicendo. Senectus au-  
tem etatis est peractio tanquam fabula, cuius defatiga-  
tionẽ fugere debemus, presertim adiuncta societate. Nõ  
è altro certamente la senettũ (dice lui) che il comple-  
mento

mèto d'una età, il cui fine niun altro frutto apporta che la sola isperienza d'infinte miserie, il raccontar de' quali altro non è che una tediosa fauola, per ilche non solamente non debbesi desiderare no, anzi è da fuggire, e tanto piu, essendo accōpagnata da qualche particolar grauezza, imperoche (come vuole il precitato nel preallegato luoco.) A cui nō è qualche soffraggio a bene e beatamente viuere, a quelli tali è ogni età molesta. Perche tante sono le cagioni che gli rendono il viuere noglioso, che altro che il fine ragioneuolmente desiderar non debbono. Questa verita veder possiamo per la esperienza della presente vergine defonta, che non ostante che ella fosse giouane, l'ha però con tal vehemenza la infirmita assalita che meglio assai gli sarebbe stato la subita morte che'l longo penare, conciosia che mentre viuena potè uasi dir ch'ella da vna duplice morte fosse affiitta, cioè, dalla morte corporale, & da vn'altra chiamata morte di desiderio. Quanto alla morte corporale, possiamo a pieno esserne chiari per li manifesti effetti che di lei visti habbiamo, &c. Della morte di desiderio poi, habbiamo visto ch'ella viuena in tante amaritudini che altro di cōtinuo che di peruenire a questo effetto nō aspettana, sperando di all'hora incominciar a viuere che a poner fine alla lei vita incominciato hauesse, non distimile in parte alcuna dal giusto desiderio di Platō diuinitissimo, che (come pur nel precitato luoco riferisce Cicerone) diceua. *O preclarum diem, cum ad illud diuinorum animorum concilium cætumque profisciscar.* O quanto felicissimo sarà quel giorno (diceua) che uscendo di tante angustie n'andarò a quel supremo luoco oue si conciliano le diuine, &

S E R M O N I

beate anime. Non p̄sar dobbiamo ch'ella questo dicesse, se non conosci di quanto frutto fosse il poner fine alle cause che al lei viuere apportauano tanta miseria. E in ciò di nulla fu dissentiente da quello che nelle Tusculane volse l'eloquente Cicerone, quando disse. *Illud inter iucundū esse debet quo confecto nulla reliqua cura nulla sollicitudo sit futura.* Quella cosa debbesi riputar veramente gioconda, laqual poi c'ha hauuto effetto niuna al tra cura o solitudine hauer ci resta. Hauendo adunq; non senza giustissima cagione, essa defonta virgine affettato questo felice giorno, creder debbiamo ch'ella nō meno si reputassi morta nell'ardor di tal suo desiderio che morta fosse essendo da tal infirmità grauemente perpleso, e tanto piu, cognosciuto che niun altro mezzo sia habile ad appropinquarsi all'immortalità che ceder al priuilegio per cui essa morte del caso del primo parente in noi prese dominio. Onde hora effortar vi voglio, che questo ultimo suo giorno non piu a voi sia molesto di quello che e per parole e per altri esterior segni d'esser a lei graue dette indicio, però ch'ella ha mostrato con tanta contentezza varcar a tal riuo ch'altro sperar non debbiamo se non che gionta sia oue il desiderio di gionger la spronaua, decorata della verde palma della sua virginità, delche dolersi sarebbe non altramēte che vn mostrar si ingrati alla diuina bontà, laqual inclinata a suoi caldi prieghi benignamente nel supremo grembo di sua habitatione l'ha reccolta.

Per vna congiugata.

E cōcludesi che d'ogni accidēte debbiamo ringratiar Iddio, peroche ogni effetto da lui causato  
altro

altro esser non puo che bene, & cagion di bene quantunque noi, che siamo implicati nelle cose del mondo, altramente esser esistimiamo.

*A diuina bontà gelosa dell' human seme, accio*  
**L** ch'egli per imperitia non hauesse da cadere nel precipitio dell' eterna damnatione, non volse in parte alcuna mancare che si come di soffragio così medesimamente di consiglio non lo souenisse: perliche in suo il spirito della sua sapientia nel Re d' Israel lo spinse a dar iudicio del precipuo modo con che la beatitudine acquistar si potesse, onde egli di nulla renitente al 34. del suo Ecclesiastico largamente ce lo significò, dicendo. *Timentis Deum beata anima* etc. Beata è quell' anima che viue nel diuin timore, perche di cosa alcuna non haueua paura, peroche serà custodita dalli occhi del signore, in cui ella puose la lei speranza, conciosia ch'egli sia quel sommo bene, quella bontà infinita che in ciascuno secondo il proprio beneplacito infonde il dono della perfettione, per il quale all' huomo è concesso il sapere si come nel le prosperità il modesto uso delle allegrezze così medesimamente nelle aduersità la tolleranza della soprauenienti casi abbracciare, riputando ogni cosa o graue o lieue, che per sua permission gli occorra, che altro che bene esser non possa, & que' to bene conosciuto esser debbe si come operatione causante in noi il dono dell' immortalità, che altro esser non può (secondo il Filosofo nel 2. dell' anima, e nel 2. de caelo & mundo) che deifica operatione. Et a cagion che alcuno mai doler si potesse che piu ad vno che ad vn' altro fosse liberale, si nel conceder quanto anco nel permettere, statui la legge, et in premio

## S E R M O N I

della cui offeruanza comunemēte promisse alli cultori  
 dopo l'espogliatione del vital indumento il preciosissimo  
 dono della beatitudine, e medesimamente alli transgres-  
 sori il perpetuo giuditio della damnatione, ma non però  
 sotto termine alcuno di necessità, anzi in libera potestà  
 di ciascuno di far la scielta ouer electione di quella che  
 piu gli piacesse. Dilche a pieno instrutta mentre che vis-  
 se la nostra madonna H. & fatta desiderosa di cōseguir  
 tal beatitudine, ha in modo retto & honestato il corpo,  
 suo che dir puo ch'ella sia stata vn vero effempio da na-  
 tura prestatoci a decoro delle congiugate, per specchio  
 delle vergini, per gloria & consolatione delle vidue, e fi-  
 nalmente per la propria pompa d'essa Natura. Imperò  
 che ella dopo il massimo culto d'Iddio, nō minor cura te-  
 neua del marito che di se stessa, talche per lei ben in esso  
 s'era adempiuto il detto dell' Ecclesiastico che leggiamo  
 al 26. oue dice. *Mulieris bonæ & beatus vir.* Ben egli dir si  
 poteua beato per il dolce e diletteuol commercio d'vna  
 tale non manco fida che honestissima consorte, peroche  
 d'amor e fede meritamente poteuasi assimigliar alla fi-  
 dissima Sara, che per seruar la vita a Abraā suo mari-  
 to non dubitò nominarsegli sorella, si come leggiamo nel  
 12. & 26. dell' antiquo Genesi, oue temēdo egli d'esser  
 ucciso da quelli popoli per la lei beltiā, gli dimandò que-  
 sto soffraggio. *Dic quod soror mea sis, vt bene sit mihi*  
*propter te, et uiuat anima mea ob gratiā tuā.* Di (disse  
 egli) che sei mia sorella, accioche per te a me sia bene, et  
 per tua cā uiua l'anima mia. O rara fiducia d'vn marito  
 che nō dubitò la propria vita collo car in l'altrui manie  
 E similmete, grā fede fu quella di Sara ch' in nulla mādō  
 di

di quanto gli richiese. Questo medesimamente dir possiamo della presente defonta, che per souuenir il lei marito in ogni sua occorrenza mai ha cessato da ogni giusta operatione, di maniera che se di fede meritò d'esser comparata a Sara, può di speranza e credulità nel lei marito esser vguagliata a Bersabe (di cui habbiamo nel 3. di Re al 1.) che indiciata dalle parole del coronaro Marito, che egli porria il scetro d'Israel nelle mani del lei figliuolo, di nulla dubito, anzi la lui semplice parola accettò per fermo giuramento, e disse, Domine mi Rex, tu iurasti ancilla tua, Salomon filius tuus regnabit post me, & ipse sedebit in solio meo. Giurasti signor mio (disse lei) alla ancilla tua che Salamon mio figliuolo regnava dopo te, e sederà nel throno tuo. Di carità verso ciascuna persona non fu dissimile a Noemi, che (come habbiamo nel lib. di Ruth al 1.) orbata non solo del marito, ma anco de' figliuoli, compatiante all'infelicità delle giouani nuore, prepose il loro commodo alla propria utilità, e dissegli, Reuertimini filia mi, cur venitis mecum? Num habeo ultra filios in utero ut viros ex me sperare possitis ritornatiue figliuole mie (disse la caritativa Noemi) per qual cagion venite meco? ho io forsi altri figliuoli nel ventre che da me sperar possiate marito? Con la medesima carità questa l'altrui commodo al proprio utile sempre caldamente proferse. Di giustizia, tenne similitudine con Rebecca, che non ostante la preuia contentione in che nel nascimèto Esau preualse a Iacob, cōcessali dapoi la primogenitura per la mercede del cibo, ella cō ogni studio gli prestò fauore acciò che l'ottenesse, come leggiamo nel Genesi al 25, oue ella dice. Acquiesce con filijs

## S E R M O N I

*filijs meis fili mei, &c. che anchora ch'ambi gli fofino fi  
 gliuoli nondimeno fauorì quello che per giuftitia era de  
 gno della benedittione. Di tēperanza poſſiamo dire che  
 ella ſia ſtata Hefter, la cui uirtù placò il furor d' Affue  
 ro, non ſolo uerſo il lei nutritio Mardoche, ma anco di  
 tutto il popolo Hebreo, come dal lei memoriale al 14.  
 trahemo il teſtimonio, oue non furioſamente nò, ma ſolo  
 ricorrendo al diuino aiuto meritò d'udir le dolci Regie  
 parole che'l giuſto dolor ſuo gli ſommoſſe, quādo da eſſo  
 Affuero gli fu detto. *Quid eſt tibi Hefter? Non autem  
 propter te hæc lex facta eſt etc.* Che hai o diletta Hefter  
 certamente che queſta legge non è fatta per te, ma per  
 tutti li altri, et ottenne che'l regio decreto, non tãro per  
 lei quanto per la ſalute della nation ſua, & in perdition  
 dell'iniquo Naman foſſe reuocato. Di conſtantia, fu la  
 propria Iudith, che ( ſecondo la ueridica ſcrittura del li  
 bro de' ſuoi geſti al 13. ) non dubito per la propria e del  
 popolo ſalute entrar al ſuperbo Holoferne, che diſſegna  
 to haueua diſſippar tutta la città col reſto delle miſere  
 genti, & ella ſolo confiſa in Dio. *Cum euaginaret pugio  
 nem, apprehendit comam capitis ſui, et percussit bis cer  
 uicem, & abſcidit caput eius.* Entrata a lui & ſfodrato  
 un pognale, preſolo per li capilli due volte lo percoffe  
 nel ſuperbo fronte, e fecelo del capo ſcemo. Di pruden  
 za, non meno fu che Abigail, moglie di Nabal Carmelo  
 di cui leggeſi nel. 1. di Re al 15. che con la lei prudenza  
 ſouenne alla uita del beſtial marito (còcioſia ch' ella pla  
 caſſe Dauid giuſtamente uerſo lui irato per l'ignominio  
 ſe parole da quello contra i ſuoi ſerui vſate) parlando  
 lei ad eſſo Dauid in cotal modo. *Ne ponat (oro) domi-**



*nus meus Rex cor suum super virum istū iniquum, Nabal, quia secundum nomē stultus est. Non si uolga (disse lei) il giusto furor del mio signor Re sopra quello iniquo mio marito Nabal, perche egli non è men stolto di quello che il lui nome apporti il significato. Hor nō poteuasi ben chiamar beato il nostro messer M. mentre che posse dette una così laudabilissima consorte? Qual piu felice di lui poteuasi trouare, se l'inuida morte non gli hauesse a mezzo il corso la felicità troncata? Certo che niuno, conciosia che egli fosse accompagnato con la fida Sara, con la credula Bersabee, con la charitativa Noem, con la giustissima Rebecca, con la temperata Hester, con la costante & animosa Iudith, e finalmente con la prudentissima Abigail, onde debesi dar pace del lei recesso, peroche nō gliè tal caso hora soprauenuto per nogliarlo nō, anzi per dargli à sapere, ch' ella non meno è grata alla diuina Maesta che adesso fosse cara. Nō sarebbe egli fuori di ogni ragione, se (hauendola a se il proprio patrono chiamata per conferirgli la giusta mercede di sua seruitù) si dogliesse che ella con tanta prontitudine hauesse accelerato il corso? Non sarebbe egli giamai troppo dissimile da un morigerato animo se si attristasse di cotanto bene? Vuol Cicerone nel 3. delli officij, che *Proprium sit animi bene constituti et letari bonis rebus & dolere contrarijs.* E' officio di morigerato animo non meno allegrarsi delle cose buone che dolersi delle contrarie. Per tanto messer M. tal inconstanza d' animo non vi assaglia, che mostriate dolerui della lei prosperità, perche (ancora che forsi la carnal affezione al ramarico vi sproni) non però spiacer ui debbe che Iddio a se raccogliendola,*

S E R M O N I

gliandola, habbia adempiuto quell'ultimo effetto che a vestirla dell'immortalità era necessario, anzi d'un animo co' figliuoli e parenti di tal rara felicità mostrate al legrezza, perche non per cagion de in parte alcuna minuir il lei decoro ciò ha causato, ma per ornarla della splendente corona della pudicitia, & dargli a possedere l'amplyssimo & ameno regno delli superbi chori.

Pur per vna congiugata.

**E** consta si che essendo nasciuti per cagion di morte, è massima stoltitia il dolersi per l'euento della morte; conciosia che per quella non sola si ponga fine alle miserie, ma anco si raccoglia il duplice frutto di quello che viuendo si semina.

Vicinatosi quel sapientissimo Catone alla vltima

**A** ma hora di sua vita s'allegro esser nasciuto sotto'l decreto della mortal legge. si come ci refer-

se il non men dotto che eloquente Cicerone nel 1. delle Thusculane, oue ci instruisse che per Filosofica diffinitione altro non fosse il morire che vn racconciliar l'anima (da se segregata per cagion del corpo) in se medesima, dicendo. *Nisi animum ad seipsum euocamus secum esse cogimus, maximeq; a corpore seducimus secernere autem animum nec qui quam est aliud nisi mori, &c.* Grandemente (dice lui) dal corpo siamo sedutti, se reuocando l'anima in se medesimamente la separatione non raffreniamo li appetiti che ad esser seco, et vbedir gli di continuo ci spingono: imperoche niuno altro modo trouarsi puo per il cui mezzo fermamēte essa anima gli resista che la sola dissolutione dell'vno dall'altro, perche non estante che in quella siano tre natural potentie perlequali

perlequali ella ragionuolmente gli douerebbe predomi-  
 nare, nondimeno, per la vigorosa calidità che dalla cor-  
 rotta carne egli riceue (si come vuole Innocentio nel 1.  
 de contemptu mundi al 3.) diuiene si potente la ragione  
 uole cede all'appetito, la irascibile all'odio, e la concu-  
 piscibile allo sfrenato desiderio, tal che per restituir e s-  
 fa anima nella lei natural rettitudine è di bisogno la pre-  
 detta segregatione, la quale ogni volta ch'ella ci accada  
 debbesi allegramente riceuere si come non minor dono  
 di quello che creandoci il benigno Iddio di tal nobil sog-  
 getto ci decorò, onde ben esser stolti coloro dir si posso-  
 no, che spinti dalla cupidità di uiuere, ciò occorrendogli  
 doglionfi come di cosa incerta & non usata, non discor-  
 rendo che l'lei euento non solamente è fine delle miserie  
 ma anco argomento per il quale non meno si raccoglie il  
 frutto delle gioiose lodi che quello delli condegni meri-  
 ti. Che'l sia la verità Paolo al 7. scriuendo alli Romani,  
 ci mostrò che altra morte non fosse che l'esser nella pre-  
 sente vita, oue altro nõ vi s' accoglie che peccato, e qua-  
 si crucciato disse. *Quis me liberabit de corpore mortis*  
*huius* volendo dire. Quando sia che uscendo di que-  
 sta morte ponga fine alle occasioni di peccare? (che al-  
 tro non è che vna viuace morte) imperoche (diceua e-  
 gli). *Video aliam legem in membris meis repugnantem*  
*legi mentis meae, captiuantem in lege peccati* &c. Co-  
 gnosco (diceua) vn'altra legge nelle mie membra cõtra-  
 ria a quello che oprar vorrei, laqual m'induce nel lacio  
 del peccato, da cui hormai desidero esser disciolto. E bẽ  
 celo espresso quando scriuendo alli Philippesi, al 1. dis-  
 se. *Cuppio dissolui, & esse cum Christo* &c. Certamente  
 (disse egli)

S E R M O N I

(disse egli) ch'io desidero d'esser disciolto da questi legami per li quali son auolto nel peccato, & andarmene a uiuer con Christo, perche iui è la vera vita, & non nel presente secolo, di che non ignaro il precitato Carone (come pur habbiamo per relation di Cicerone nell'istesso loco, oue parlando pur di questa vita cio diceua.) Quò cū uenerimus tum deniq; uiuemus. Quando haueremo uarcatato il vital pelago, all'hora indubitata mēte uiueremo. Se adunq; la presente defonta partendosi di questa corrotibil vita se n'è andata a uiuer di uita perpetua, qual cagione ci vieta la leuitia? S'ella ha posto il freno alla repugnante legge delle lei membra per laqual naturalmente staua in continua guerra, perche nō debbiamo gloriarci? S'ella n'è ita a godere li preciosi frutti del ben custodito giardino, a che attristarsi? Ditemi vn poco, non vi pare ch'ella habbia conseguita ottima gratia, hauendo in vn istesso tempo raccolto appresso Iddio il frutto dell'opere, & appresso il mondo quello della inuiolabil fama? conciosia che nutriendo ella il corpo suo, di tãta honestà lo decorasse che a molti fu dubioso s'ella fosse semplice dōna o pur di diuinità partecipe, imperoche di tanta religione la scorgeuano che impossibil gli pareua che vna tal pianta fra tanti acuti repri germogliasse, concio sia ch'ella fosse munita di fede, e d'infalibil speranza, la istessa carità, la propria giustitia, la vera temperanza, l'incorrotibil fortrezza, e l'inferutabil prudenza. Perliche non spēderò tempo in effortar il saggio marito ch'in pace s'arrechì il lei recesso, ne meno li bē nutriti fig iuoli, ne māco ueruno de suoi parēti et amici, imperoche nō minor uitio tal superflua opra far sarebbe che fusse māmamento

amento il tacer le lei rarissime, & innumerabil laudi.  
 Costei veramente tutto il muliebri sesso (che prima per  
 comun parere fu così debile reputato) co' l' comolo del  
 le sue tante virtù ha si illustrato, che nō minor obligo da  
 quello gli si debbe, che da ciascuno vna gloriosa, sempiterna, e veramente immortal fama.

Per vna vidua.

Et si conclude non douersi dolere nella morte di  
 chi rettamente ha viuuto: conciosia che morendo  
 si ritroui quella vita, che mētre uiuere riputiamo,  
 indubitamente ci è negata.

ET TECI a sapere Iddio per Angelica in-

D struptione, che'l viuere del presente secolo non  
 fosse quello indubitato fine, a cagion di cui la  
 massima benignita ha l'huomo del vital dono decorato,  
 imperoche essendo l'humana vita vn soggetto periqua-  
 le ogni attion nostra (secondo il voler del Filosofo nel 8.  
 della Fisica) cōsiste se nō nel presente, paruegli esser be-  
 ne d' ammonirci che quini non sia il fine nostro, si come  
 habbiamo nel 4. di Esdra al 7. loco oue dice. *Præsens sæ-  
 culū nō est finis, gloria in eo frequens manet.* Nō è (di-  
 ce) il presente secolo la perfettion humana, perche la  
 gloria dell' operation nostre speffe volte in quello riman-  
 gono non estendēdomi hora a quāto dir potrei adducen-  
 do sottilita per approuar l'intento nostro, solo v' addur-  
 rò quelle essemplarita per cui gli occhi nostri certificar  
 si possono mediāte la manifesta esperienza. Non è ad al-  
 cun nascosto quāto per certo tēpo blāda si mostrasse l'in-  
 stabil fortuna alla nostra madonna H. già moglie del no-  
 bilissimo huomo messer M. ne meno con qual & quanta

D honesta

## S E R M O N I

honestà dopo ch'egli passò di questa vita ella si sia retta-  
 ne è punto men noto a ciascheduno che essendo lei inf-  
 gnita del graue & honestissimo titolo della uidiua con  
 quanto studio ella gloriosamente se l'abbia decorato,  
 perilche tacer le lei laudi nò minor difetto sarebbe che  
 vitio fosse di chi con simulata menzogna lodar cercasse  
 chi è di laude indegno. Onde per euitar simil errore non  
 resterò che non mi sforza (in quanto potro, nulla aggon-  
 gendo al vero) di non tacer quanto che dir bisogna. Di-  
 scorso dalla presente nostra defonta che cosa fosse que-  
 sto human uiuere, diuene in verissima cognitione che al-  
 tro che un principio del futuro, e fine del preterito de-  
 terminatamente fosse. Ilche non fu dal parer del Cōmē-  
 tator discrepante, che nel 8. della Fisica di cio' parlan-  
 do disse. *Præsens est principi piū præteriti et finis futuri.*  
 Dalche preuisto che (come uol Paolo nella 2. alli Co-  
 rinthy al 5. *Dū sumus ī hoc corpore peregrinamur a do-  
 mino.*) accostata si al documēto dell'ifallibil uerità Chri-  
 sto Giesu, da Mattheo al 7. e da Luca al 6. predicato, se  
 dispose di construersi un fermissimo habitacolo oue i e-  
 zerno sicuramente dimorar potesse: perilche creduto et  
 che dal consiglio di Paulo nella 1. delli Corinthial 3. gli  
 è intimato, si accostò a Christo Giesu si come a uero e im-  
 mobil fondamento stabilito sopra la ferma pietra della  
 sua deifica humanità; acciò che dal rapidissimo fiume  
 delle mondane tentationi, da cui era circonrigata, di ue-  
 runnocumento offesa esser potesse: onde per dar principio  
 a una tal struttura primieramente si stabilite nella fer-  
 mezza della uera fede, nella stabilità dell'ideficente spe-  
 ranza, nell'ardente carità, nella incorotibil giustitia, e nel  
 l'incon-

l'in-  
 cos-  
 sop-  
 esse-  
 pot-  
 che-  
 cess-  
 zesi-  
 sog-  
 piu-  
 cōsi-  
 tra-  
 alli-  
 ua; j-  
 bitò-  
 infer-  
 za ch-  
 oppr-  
 tal m-  
 solat-  
 tal fa-  
 se m-  
 nel q-  
 non è-  
 concie-  
 la diu-  
 lieta-  
 ta stan-  
 serebb-  
 stirsi p-

l'incõtaminata tēperāza, nell' inuio abil fortezza ouer  
 costātia, e finalmēte nella profondissima prudēza, pre-  
 sopponēdo che queste sette supreme uirtù hauesino ad  
 esse re le stabil pietre che cōgiōte & contenute insieme  
 potesino securamente sostener tutto il restante del peso  
 che alla perfetione del dissegnato habitacolo fusino ne-  
 cessarie: onde cō' tenacissimo cimēto della diuotione det-  
 tesi dopò preso il spiritual cibo, a nō meno cōferirlo a bi-  
 sogno, che alli famelici la corporal refetione: ne pūto fu  
 piu scarsa in souenir al desiderio delli sitiēti d' alcū bon  
 cōsiglio che con il aere l'ardente sete estinguergli: & ol-  
 tra ciò, cō tanta carità raccogliena li dispersi che come  
 alli proprij domestici l'abergo suo benignamente cōferi-  
 ua; su alli nudi così liberale, ch' ella per ricoprili nō dub-  
 bitò spogliarsi de' suoi panni: con tanta carità uisitaua li  
 infermi, che spesso nō minor souegno gli era la lei presen-  
 za che grato fusse d' esser souenuti: quello ch' ella habbia  
 oprato uerso li carcerati, dicenlo quelli istessi che per  
 tal meggio hanno la libertà ribauiata: quāto che alle scō-  
 solate uidue et alli orfanelli fusse gioueuole, la lei immor-  
 tal fama lo confessa; cōciosia che molto piu prodiga fus-  
 se in dar altrui che diligēte in souenir se istessa. Onde se  
 nel quindi partirsi non dette segno di molta alteratione  
 non è cagion ueruna che a marauiglia concitar si possa;  
 conciosia ch' ella non tanto de' meriti confusa quāto del  
 la diuina misericordia indubia, postposta ogn' altra cura  
 lieta gioiua approssimarsi alla già incorritibil prepara-  
 ta stanza imperoche fatta sicura che' l' paradiso nō gli  
 serebbe chiuso, godena che d' una eterna vita speraua ue-  
 stirsi percbe, non ignara della infallibile promissione pro-

S E R M O N I

nunciata dal Saluator nostro nella diuina scrittura di Mattheo al 16. registrata da Paolo alli Romani al 2. e nella 2. delli Corinthij al 11. oue intese, che reddet vni- cuiq; secundū opera sua. doleuasi che con assai maggior tardita del lei desio s'acceleraua il dono da Dio a natu- ra concesso. Di che dolersi non altramente sarebbe che far a lei vn manifesto oltraggio, cōciosia che se l'anima ha quiui il corpo immobil d'ereclitto, lieta se'n gode in cie- lo ornata della palma della inuiolata viduita.

Pur per vna vidua.

E concludesi il grado della viduità integramente feruato, esser di puoco meno perfettione che quel- lo della virginità: imperoche non è punto minor costantia l'offeruanza dell'vno che necessario pri- uilegio la custodia dell'altro.

ONCLVSE l'honestissima moglie del giouine C Tobia, che ad acquistare l'incorrottil corona nō bastasse honorar Dio con la sola volonta, ma eb'anco l'affettual probatione gli era indubitatamente necessaria, si come chiaramente al 3. del viridico lib. de suoi gesti esser scritto ritrouiamo in cotal modo. Hoc pro certo habet omnis qui colit Deum, quia vita eius si in probatione fuerit, coronabitur. volēdo esprimer per que- sta sua sententia, la sola intentione non esser bastante a chi cōpiutamente vuol honorar Dio (come dicēmo) ma che facēdo a se desi violēza s'ottien il dono per cui d'a- marlo mostrar si puo in effetti, perche essendo l'huomo di tanta inconstanza si come scrisse Paolo nel 7. alli Roma- ni, quando parlando di se stesso disse. Non enim quod volo vana n, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago.

Non

Non  
men  
cont  
chi  
molt  
com  
nella  
uere  
ro de  
hono  
prop  
stant  
sono  
infer  
corpo  
cibo  
solito  
uersi  
che a  
to, e  
offici  
quale  
tio on  
comm  
proua  
do an  
riuer  
diffici  
siste. L  
defon



Non potendo io (diceua) *essequir* quel bene che nella mente ho statuito, pongo ad effetto il male al mio uoler contrario. per ilche indubitatamente dir possiamo, che chi è prudente in astenersi di non consentire alli acuti stimoli de concupiscenza, è degno d'immortal laude esser commendato. Che ciò sia uero non lo nego Paolo quando nella 1. a Timotheo al 5. gli disse. *Viduas honora, quæ uere uiduæ sunt &c.* honora quelle che seruano il decoro della uiduita, perche sono degne di veramente esser honorate. Questo diceua egli, conciosia che (essendo il proprio loro di uincer se istesse) se si ritrouano di tal costantia che la professione sua integramente offeruino, non sono elle dignissime d'esser honorate si come grado poco inferiore alla uirginità? perche veder possiamo che un corpo assueto al ieiunio quella molestia (macandogli il cibo) non sente che faccia quello che abundantemente è solito satiarsi, per ilche debbesi dire non minor premio douersi a cui per propria virtù se istesso da' uitiy conserua, che a cui è del cader nell'altrui custodia, che conseruato, e però ben disse il facondissimo Cicerone nel 1. dell' officij quando così parlò. *Constituendū est quod nos, & quales esse uelimus, & in quo genere uitæ, quæ deliberatio omnium difficillima est.* Bisogna (disse egli) nolēdo esser commendati di probità, che principalmente facēdo uera proua di noi stessi, cognoscer quel che siamo, determinādo anco quel che esser uogliamo, e di che qualità di uita uiuer disponiamo, non ostante che tal deliberatione sia difficilissima, pur non è dubbio che nella sola uolontà consistesse. Di ciò manifesta esperienza ci dimostrò la presente defonta, che mentre uisse talmente uesse la lei uolontà,

## S E R M O N I

che veramente ho merita d'esser uguagliata alla nõ me-  
 no discretissima che casta Noemi, la cui famosa viduità  
 leggiamo nel lib. di Ruth al 1. & medesimamente meri-  
 ta esser comparata all'honestissima Iudith, li cui gloriosi  
 gesti leggonsi nel lib. ad essa iscritto al 8. oue dapoi inte-  
 se le lei gloriose opre leggiamo, che *Nec erat qui lo que-  
 retur de illa verbū malū* O ben veramente gloriosa Iu-  
 dith, poi che di tanta continenza et honesta fusti insigni-  
 ta che di nulla le lingue de' dei ratori ti poteno macchia-  
 re. Qual altra fuor che questa, puo esserti di gran longa  
 uguagliata certo che nessuna: peroche si come accompā-  
 gnata da vna sola fanciulla fosti ossa tronca il capo del  
 superbo & impudico Holoferne, costei medesimamente  
 della sola pudicita amplamente munita, volse troncar il  
 capo al seduttore delle anime giuste, & si come per l'ope-  
 ra tua gloriosa rimase illeso il titubante popolo, cosi per  
 la costei mirabil continēza li sensi del lei corpo si conser-  
 uorno nella viuacità conciosia che prese esempio dal dee-  
 to di Paolo che alli Roma. al 8. disse. *Spiritu facta car-  
 nis mortificaueritis, viuētis* talmente si dette a mortifi-  
 car la carne, che creder si puo che li lei appetiti (che so-  
 no la morse dell'anima) fossero totalmente raffrenati. e  
 dir possiamo ella hauer imitato Seneca oue nel lib. de be-  
 neficijs, parlando delle montane insidie, insegnandoci,  
 disse. *Noli conueri quod incidēis, sed quod euaseris  
 gaude*. non ti doter d'esser dal mondo insidiato, ma alle-  
 grati che dalli lui attesi lacci sei cāpato. Però primamē-  
 te volgendomi alli diletti figliuoli, e poi alli parenti, &  
 a tutti li amici pregaroli che non si vogliano dolere della  
 sua gloriosa felicità, imperoche hauendo ci non solo con-  
 la

la volontà, ma anco li effetti honorano Iddio, se n'è andata a possedere l'acquistata corona della beatitudine: perche Beatitudo (secondo Boetio in quello de consolatione) est præmiu humanorum actuum: se ne andata a fruire la beatitudine, che è il premio delle humane fatiche. Godete adunque ch'ella hora in cielo gloriosa si riposo, disponendoui d'oprar in tal modo che oue è lei e voi andar possiate.

Per un Nodaro ouer Litterato.

E concludesi esser piu presto biasmo che laude attristarli nella morte de' sapienti, conciosia ch'egli dalle sciēze acquistino la perfetta cognitione, laqual (se non sono seduti da qualche accidente) non è dubbio che li conduce alla eterna requie

*I L E C T V S noster raptus est, ne malitia muta*

*D* ret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius. ex assertione Sapiētia c. 4. Noto al massimo & benignissimo plasmator Iddio quanto pronta al natural lapso fosse la vita humana, provide si che non volse che almen con tãta facilità incautamente hauesse a cader nel precipitio dell'ammissione di quel sommo bene a cagion di cui debbiamo dire ch'egli l'habbia creata, onde accenãdoli la via per il cui calle caminãdo hauesse (se nõ per merito almãco per gratia) a farsi ricca della lui misericordiosa heredità, li promesse, che non ostãte l'imperfectione perlaqual la nobilissima anima è inclinata all'appetito della concupiscibile, che per essere diletteuole (si come vuole il Filosofo nel 2. dell'anima) a se la tira, nondimeno volse si come consentendo ad esso appetito la morte si comprasse, così anco che quanto gli

## S E R M O N I

fosse resistente a se medesima la vita seruasse, onde dette  
 gli il freno della legge, accioche caminādo nel lume del-  
 la cognitione hauesse ad euitar il peccato, che doppo la  
 corporar estintione, victar gli potea ia fruitiōe dell' eter-  
 na requie, per la qual legge, quādo che nella sua integri-  
 tà si seruasse, diuerrebbe degna di tal merito che di faci-  
 le auicinay si potrebbe all' immortalità. Che cio sia vero  
 ce lo insegno il Saluator nostro per bocca di Matheo al  
 19. quādo rispōdēdo a quel giouane che gli domādo, in  
 che modo potesse egli la celeste heredità acquistare, dis-  
 se. Si vis ad uitā ingredi, serua mādāta. se voi entrar al-  
 la celeste stāza offerua li legal precetti. ilche comproba  
 Mareo al 10. ma piu apertamente Luca al 17. didēdo.  
 Mandata nosti. volēdo dire. Tu hai la legge nell' Essodo  
 al 20. & nel Deuteronomio al 5. se seruarai quella, in  
 dubitatamente conseguirai la vita. la qual risposta sag-  
 giamente perscrutata da Paolo, al 5. scrinēdo alli Gala-  
 thi disse. Ego enim per legē legi mortuus sum, ut Deo vi-  
 uā. Io (diceua egli) offeruando la legge de' precetti, son  
 morto alla legge del peccato, e son immune dalla correc-  
 tione di quella, la qual talmente opera in me, che morto  
 a me istesso, uiuo a Iddio. Di che non ignaro il coronato  
 Profeta pregaua Iddio che l' imponesse questa legge, si  
 come habbiamo nel Psal. 1. 8. oue dice. Legē pone mihi  
 domine in uia iustificatiōnū tuarum, & c. perche (diceua  
 egli al Psal. 39.) Beatus homo quē erudieris domine, &  
 de lege tua docueris eum. Veramente beato è colui a cui  
 dai questa tua legge, se egli è accompagnato dalla cog-  
 nitione per la qual sappia offeruar quella, perche non solo  
 la ci uicta le cose nociue & dannose, ma anco c' instruis-  
 se

se all'operar le cose laudabili e meritorie, perlequal non tanto si seruamo dalla diuina ira, ma anco de Iddio diuētiamo figliuoli. Di che instrutto il strenuo Machabeo Mathathia, si come leggiamo nel 1. delle sue Croniche al 2. disse. Non est nobis utile relinquere legem, & iustitias Dei. Non ci è utile discostarsi dalla lege di Dio, ne meno abādonar le lui giustitie, perche (si come c' insegna la Sapiētia al 6.) Custoditio legum, consummatio in corruptionis est. l'osseruāza delle leggi è una perfettione perlaqual non solamēte si schiua il demerito, ma si oprasi che s'ottiene l'effetto dell'immortalità, a cui siamo nasciuti, si come confessal'eloquētissimo Cicerone nel 1. del li officij, oue dica. Neq; n. a natura ita generati sumus, ut ad ludū & iocū facti esse uideamur, sed ad seueritatem potius, & ad quadā studia grauiora atq; maiora. Non ci genero la natura (dice egli) per giuoco ne p solazzo, ma ad effetto che da noi studiosamente fossino ricercate le cose perlequali gloriosi et immortali diuenir potesimo. Ilche essendo pienamente noto al nostro messer M. mentre l'āia compagno il corpo s'accosto al saggio documento del precitato, qual pur nel 1. delli officij, questo ci predico, così dicendo. Efficiendū est enim, ut appetitur obediāt rationi, eamq; neque per curam, neque per pigritiam, neque per ignorantia deserant &c. Debbesi (dice egli) con ogni studio attendere che li sensitui appetiti vbbediscono alla ragione, oprando si, che per occasion ueruna, ò pigritia, ne meno per ignoranza da quella si discontino; imperoche lege niuna ritrouar si puo, che legge possasi nominare, che da essa ragion dispensa. Che ciò sia uero, lo cōfessò il ueridico Psalmografo quan-

S E R M O N I

fo quando nel 110. Psalmo disse. *Narrauerūt mihi iniqui fabulationes, sed non vt lex tua. Mi propofono (disse) li iniqui varie fauole, ma non mi parlorno d'alcuna legge simili alla tua. Non ignaro dūq; il presente defonto che la legge è non solo della giustitia, ma di tutte le virtù familiare, oprò in modo ch'egli fu vn lucidissimo specchio, in cui ciascuno, si per consiglio quāto per effempio poteuasi al commodo suo volere, perche fu (oltre le preclarissime sciēze) dottato di si ampla cognitione che a ciascuno non men de' consigli che delle proprie facoltà fu liberale. E fu talmente alla giustitia amico, che se da altra legge non fosse stato illuminato, la lui coscienza gli sarebbe bastata per espressa legge. Di quanta prudēza e cōstantia fosse, lo manifestano i soi gloriosi et ponderati gesti, perche egli si resse sempre con tal maturità e discorso che dette a creer che natura in distribuirgli il sapere di molto maggior prodigalità che di ragione uol misura imputar si potesse. Però se accioche vn si raro pegno quini (sotto pericòl di mondana corrottione) non restasse, a se l'ha Iddio benignamente da queste tenebre reuocato, dolor alcū attristar nō ci debbe, ma piu presto allegrar si pensando che si come a le lui virtuose opere erano vtili, che grate a Iddio medesimamēte fosi no, di che disposto conferirgli la giusta retributione, con tal mezzo gloriosamente a se l'ha richiamato. Qual causa, se non ingiusta, spinger ci puo che di ciò si dogliamo? Non sarebbe la nostra manifesta stoltitia, non si gloriao dell'ottenuta palma? Non poteua egli, mentre fra noi versaua, vinto dall'affettione, in parte declinar che la giusta alma contaminata hauesse? Si certamente. Deb*

non c'increſca ch'egli ſi ſia d'vn tanto manifeſto perico-  
lo euaso, anzi gloriamosi che ſe ne ito oue il premio rac-  
coglia de' ſeminati frutti, & tanto piu, che nel lui receſ-  
ſo egli ci ha di non minor eſſempio, che d'immortal fama  
vna abondante & ampla heredita laſciata.

Per un Dottor, o Nodaro, ouer Maeſtro da  
ſchola, o altra perſona litterata.

E concludel' anima all'huomo non eſſer altro,  
che una ſoſtãtia per laqual egli s'a dorna delle tre  
uirtual potentie, che ſono il proprio argomento  
per cui conſegue la beatitudine .

REFIſſE il maſſimo et vniuerſal Iddio vn  
P termine a ciaſcuno, dopo ilquale egli da quello  
haueſſe ritogliere il prezioſo capitale della in-  
fuſagli anima, accioche per tal mezzo haueſſe ancho a  
conferirgli l'ampla mercede del ſuo giuſto merito: con-  
cioſia ch'egli ad altro effetto non colleg aſſe l'incorrotti-  
bil con la corrottile ſoſtanza, ſe non a fine di conſumar  
in quello il preclariffimo dono della lui maſſima liberali-  
ta, mediante però la diligente custodia della prezioſa mi-  
na, dellaqual volſe che il giuſto negotio foſſe premiato  
con l'immortalita. Che'l ſia il vero, lo teſtificano li veri-  
dici predicatori dell'Euãgelica dottrina. Matheo al 13.  
& 25. Marco al 4. & Luca al 8. Ma piu apertamente  
al 19. Oue leggiamo di quel Patrone che a ſe chiamali  
i ſerui, dette a ciaſcuno una prezioſa mina, dicendogli.  
Negociamini in eis dũ venio, &c. Affaticandoui, ſecon-  
do la capacita e virtũ dell'intelletto uoſtro, giuſtamente  
negotiate queſta mina, accioche riuenẽdo io, oltre l'inte-  
gro capital ritroui quel fruttuoſo augmento che l'intel-  
lettual

## S E R M O N I

Lettural lume ad acqvisar ui haurà mostrato, e per cōuer  
 so, dell'opra uostra da me ne riceuate la giusta mercede.  
 La mina altro esser nō intēdiamo che la preciosa anima  
 ornata dell'intelletto, memoria, e uolonta, lequal poten-  
 zie se fra se son concordati, l'anima inducono a quanto gli  
 prepongono, imperoche essendo l'intelletto (si come vuol  
 il Filosofo nel 3. della Rhetorica) il lume per ilquale l'a-  
 nima comprende e diuene in cognitione di tutte le cose,  
 è necessario ch'egli sia il mezo per ilquale essa anima re-  
 sista alle altre due potētie, perche (come c' insegna il pre-  
 citato nel 3. dell'anima.) Intellectus omnia intelligit. nō  
 solamente, ma è potente a resistere in gran parte alla vo-  
 lontà, e però concludse il sottilissimo. Auerroes che l'huo-  
 mo fosse potente in se stesso per la parte che uiue in lui,  
 chiamata intelletto (si come habbiamo in quello de sub-  
 stantia orbis, oue disse. Homo est intelligens per partem  
 que est in ipso. ne ce lo negò il Saluator nostro, quando  
 in S. Mattheo al 12. dipintaci la similitudine del regno  
 d' cieli, co' l' modo di premiar coloro che ne sono degni,  
 e reijciar li indegni, uolse sapere da' discipoli se la detta  
 intellettina potētia hauea in essi oprato il proprio effet-  
 to si, che hauesseno inteso, disse gli. Intellexistis hac oīa?  
 Hauate inteso et cōpresa questa similitudine? esprimēdo  
 la uirtù dell'intellettina potentia, che si come il lume dà  
 a cognoscer all'anima il soggetto di quāto li occorre, on-  
 de ella abbracciādolo, mette ī effecutione quāto dall'ap-  
 petito gli è persuaso, da che ne diuene poi o benemerita  
 o demerita si, che ne cōsegue medemamēte la giusta mer-  
 cede. Di tal uirtù abōdāntissimamēte, munito mētre uis-  
 se, il presēte defonto, applicò talmēte il lui uoler alle co-  
 se



se buone, che dir si può che Iddio pin per essemplio nostro che per magnificar l'opre di natura ce ne accomodasse, imperoche dal lui eleuato intelletto irradiua un cosi chiaro splendore che illuminaua la gran parte gli ottusi intelletti, non solamente di questa nostra citta, ma anco quelli che in varie parti del mondo sono disseminati e sparsi, conciosia che alli ignorati fosse maestro, alli dotti, cōpagno, alli mediocri solazzo; & a ciascuno, vn dilette uol cibo di buon cōfiglio. Quāto la Poesia gli fosse famigliare, lo testimonia li famosi volumi. Quāto ualesse nella natural Filosofia, e tanto noto che'l dirlo saria uizioso. Fu di tal sottilissimo ingegno e speculatione, che la sacra Theologia di moltissimi et fructuosi sensi chiaramente offeruò, ampliando la larga via per laqual indubitamente gionger si può alla beatitudine. Chi può adunq; dubitar che se a gli altri era maestro, che almanco a se stesso non fosse consiglieri in oprar quāto all'acquisto di essa beatitudine fosse necessario? E se gli ha ottenta la preacquistata beatitudine & immortalità, chi è che doler si possa s'egli e andato a goderla? Allegramosi adunque che hoggi habbia non solamente posto fine alle laboriose vigilie de suoi studij, ma che di quelle ne raccoglie dal magno Iddio il desiato frutto.

Sermon comune.

E concludesi che'l morire sia l'indubitato meglio con che l'huomo vnir si puo a Iddio, e poner fine alle innumerabil miserie che l'opprimono.

ONCLVSE il munitissimo vaso di spirito Santo Giouanni, nel 14. del suo Appocalypsi, che beati sonò coloro che mentre uiuon oprano in tal modo,

## S E R M O N I

modo, che poi morendo muorano nella gratia del Signor Dio, conciosia che questa che da noi è chiamata morte, sia l'indubitato mezzo per il quale puo l'huomo non solamente poner fine alle tante miserie alle quel soggiace, ma anco (oprando bene) appropinquasi al giustissimo throno della diuina Maestia. Che ciò sia uero ce l'esemplificò la parabola del Saluator nostro registrata in S. Luca al 15. Oue figurandoci il figliuol prodigo, che partendo si dal padre, dissipò ogni sua sostantia con le meretrici, uiuendo lussuriosamente, di modo che (si come facciamo hora noi) se ne moriuua di fame, imperoche consumata con le meretrici de' peccati mortali la portione de' sensi nostri, uiuendo licentiosamente, qual lui diueniamo in tanta inopia et disagio, che non hauendo di che cibarsi, desideriamo empierci il ventre di quell'abondatissima gratia che Iddio comunica infino alli animali, ma mentre non ritorniamo nella region de' sensi nostri, et drizzando la mente a Dio non diciamo. Quot mercenarij in domo patris mei abundant panibus, ego aut̄ hic, fame pereo & mai satiar si potremo, onde bisogna contritamente dire. Surgam et ibo ad patrem meū, & dicam ei. Pater peccati in cœlū et corā te &c. Padre, ho peccato in cielo, macchiādo la purissima anima che mi desti a custodire, e inanzi a te, cioè, dissipando la sostantia de' sensi miei, pero non son degno di esser chiamato tuo figliuolo, ma fa a me (ti prego) si come a uno de' tuoi mercenarij, e concedemi che (morendo al mondo) uiua appresso di te si come uiuono quelli, che seruendoti, consenti che teo uiuano, conferendogli la beatitudine della qual parla Giou. nel precipitato luoco, dicendo. Beati mortui, qui in domi-

no moriuntur. Qual maggior beatitudine puo essere ad alcuno che quella che hoggi ha ottenuta il presente defonto? conciosia ch' in se riuenuto per la contritione, e purgato per la confessione, ha (per gratia) ottenuto di udirsi dire. *Afferte stolam primam, et date anulū in manu eius etc. mortuus erat et reuixit, etc. Su Angeli mei, portate a costui la stola della prima innocentia, e ponete gli l'anello in dito in segno ch'egli è il mio figliuolo, che uiuendo era morto, & hora morto uiue &c.*

SERMONI DA NOZZE NUOVA-  
mente composti per P. Iosef Rodella, Bre-  
sciano, e da quello dati in luce,  
alcommodo di cia-  
scuno.

Cōcludensi che'l matrimonio sia di tal necessi-  
tà, che quando egli nō fosse, altro nō sarebbe l' hu-  
man uiuere che un disregolato sfogar d' appetiti,  
da cui ne seguirebbono molti inconuenienti.

ARVE al benignissimo Iddio che hauendo fa-  
bricato l'huomo a se simile, di tãta bellezza, di  
nulla esser satisfatto non prouedendogli d' un ad-  
iutorio o grata società per il cui mezzo egli potesse alle-  
gramente congodere il preclarissimo dono della uita, et  
risuscitar altra prole, dalla gratitudine della quale si ha-  
uesse a magnificare & glorificare nelle genti la immen-  
sa grandezza della sua Maesta, per ilche disse (si co-  
me habbiamo nel Genesi al 2. (Faciamus ei adiuto-

S E R M O N I

rium simile sibi faciamogli (diffe) vn adiutorio simile a lui, non solamente di forma, ma anco di volonta, accioche per quello habbia a fruir vn triplice beneficio cioe, la societa, l'amicitia, e l'adiutorio. Quanto alla societa, essendo ella dal sommo Iddio (secondo il Filosofo nel 1. della Politica) per cagion di bene constituta, conciosia, che preuedendo quella esser il mezzo col quale potesse l'huomo giocondamente viuere, creò la donna, & dette glila per proprio & natural dote, come confessa il precitato nel libro delli Economisti, dicendo. Societas, secundum naturam, maxime in est mari et femina. La societa fu naturalmente statuita fra il maschio & la femina di qualunque sesso, accioche di quella ne prouenisse vn reciproco amore per ilqual non solamente desiderassino di conuiuere, ma anco fruire l'amicitia per la gia predetta societa contratta, di modo che si come per la commistione del sangue diuegono una istessa carne, (si come leggiamo nel Genesi al 2. registrato dalli veridici cancellieri Mithreo al 19. Marco al 10. e dallo eletto vaso Paolo nella 1. alli Corinti al 6. & alli Ephesi al 5.) cosi medesima mente per essa societa diuinisino vn istesso volere, mediante ilquale hauesino ad allegramente possedere il dolce frutto d'essa amicitia, che (secondo il Filosofo nel 8. dell' Ethica) è il maggior commodo ch'ottenere si possa. conciosia che de indi ne peruenga vn' alterno adiutorio, per ilquale non solo amoreuolissimamente si souengono ma anco con patientia sopportano le varie perturbationi che'l mondo apporta, non tanto regolando li appetiti della mente quando honestando il restante del loro viuere, che senza questa, altro non sarebbe stato che vna confusion,

fusion, da cui (dato che'l peccato non hauesse pigliato fo-  
 mento nella generatione) sarebbe stata sepolta ogni de-  
 letatione che hora per quella nel mondo causata ueggia-  
 mo: benchè da lei ne succedesse l'occasione per laquale il  
 vizio in ogni carne pigliò tal dominio, che se la diuina  
 bontà non gli hauesse prouisto dell'honestà del matrimo-  
 nial nodo, veramente ogni cosa sarebbe non meno di ver-  
 gogna che di giustitia macata, perche secondo Cicrone  
 nel 1. delli officij. Sine verecundia nihil potest esse re-  
 ctū, nihil honestū. senza la vergogna (diceua egli) niuna  
 cosa a noi esser può di giustitia ne meno di honesta parte  
 cipe. e però institueno il benignissimo Iddio la matrimo-  
 niale regolarità, volse che per quella si ponesse il fre-  
 no a tutti i scandali con la fruttosa delectatione della  
 predetta società, e disse. Relinquit homo patrem & ma-  
 trē, & adhaerebit vxori, et erunt duo in carne una. Ab-  
 bandonerà l'huomo il padre & la madre, et accosterassi  
 alla consorte, e diuerranno vna istessa carne, si nella pro-  
 creatione de' figliuoli quanto nel reciproco amore bene-  
 uolenza, et unione di uolontà, che sono il frutto delli pre-  
 narrati beneficij. Considerato adunque da messer M. qui  
 presente questo necessario ordine statuito per souenir al-  
 l'incurfione di tanti scandali, curioso d'abbracciar il di-  
 uin cōsiglio, si è disposto d'insignirsi dell'honestissimo ma-  
 trimonial titolo, & ha eletta voi madonna B. per quella  
 vnica compagnia, a cui egli diuenendo marito, & voi a  
 lui consorte, con salute dell'anime et contentezza d'am-  
 biduoi a lietamente viuere, per ilche con desiderio atten-  
 de alla dolce risposta. Onde madōna B. ditemi se'l vi pia-  
 ce d'acccettar messer M. qui presente per vostro vero &

E legitimo

S E R M O N I

legittimo sposo & marito si come comandà Iddio, e la catholica et orthodoxa Chiesa? Et occorrendo ch'ella risponda accettandolo, ti uolterai ad esso sposo facendo la istessa esplorazione, dicendo. Messer M. ni piace d'accretar madonna B qui presente &c.

Concludesi nel presente Sermone che la felicità de' coniugati consista non solamente nella copia de' beni di fortuna, ma nel conuenirsi in vn uolere, si che ciò che all'vno è di piacere all'altro sia medesimamente grato & dell'istesso contento.

CONCLVSE lo eloquentissimo Cicerone che la propria contentezza dell'animo fusse il ritrouar compagnia che di costumi si conuenisse, che quanto l'vno desidera dall'appetito dell'altro non dissenza, si come si lasciò scritto nel 1. delli officij, oue disse. *Ea est iucundissima amicitia quam similitudo morum cōiugauit.* quella è veramente giocondissima amicitia laqual è contratta & causata da similitudine de costumi; conciosia che (dice egli) *Nihil amabilus, nec copulatius quam morum similitudo bonorum.* niuna altra cosa trouar si puo che piu desiderar si debba, come meglio habilitissimo a fuscitar una uera amicitia, che la sola conformi de' boni costumi, e soggiunge la cagion perche, dicendo. *In his in. quibus eadem sunt eadem voluntates, in his fit, ut aequè quisque altero delectetur ac seipso.* In coloro (dice egli) ne' quali è un medesimo desiderio pari anebo sono le volonta, di maniera che quanto l'vno desidera l'altro adempir ricerca come cosa che a se non minor delectatione porga che faccia all'amico contentezza; conciosia che tanto sia l'amicitia, che si contrabe dalla

la si  
dolo  
tura  
casi  
re n  
lo v  
fimi  
vso  
ne ch  
sto ca  
tanto  
to m  
in vo  
confo  
gli, ne  
ma sp  
sa; ne  
Co  
fa do  
to ch  
tà li h  
S  
dimost  
do egli  
concess  
roniana  
uncitia

la similitudine de costumi, che par all'huomo cognoscenda in alcuno, che egli sia partecipe della istessa sua natura: di modo che spinto da tal incendio causato dalla occasione del vedere (si come habbiamo dal Commentatore nel 9. della Etica) cerca di copularsegli si, che cō quello viua & fruisca il frutto della contentezza che da tal similitudine e conformità d'animi posta in effetto per lo vso del commertio goder si puo con maggior quietudine che le abbondanti sostanze temporali, lequali piu presto causar gli potrebbero noia che altro frutto che a vn tanto bene vguagliar si potesse. Dalla qual occasione spinto messer M. nostro qui presente, per hauer cognosciuto in voi madonna B. certa similitudine di costumi al tutto conforme al lui volere, acceso di desiderio di copularsegli, ne in vita a consentirgli d'esser la sua vera & legitima sposa si come comanda Dio e la santa catholica Chiesa; ne altro aspetta che la vostra benissimo risposta &c.

Si come di sopra.

Concludesi in questo Sermone, niuna altra cosa douersi piu desiderar nel matrimonial contratto che la virtuosa società, cōciosia che nõ le facoltà li huomini, ma li huomini le facoltà acquistino.

PRONATO messer M. di ricercar vna società co'l cui aiuto dimostrar potesse le lui virtù, ha eletta voi madonna B. accio gli siate adiutrice in dimostrar di quanto preggio sia la lui persona quando egli habbia con che esercitar possa l'ottimo ingegno concessogli da natura: conciosia che (secondo la Ciceroniana sentenza in quello de amicitia,) *Virtutum amicitia adiutrix a natura data est, non vitiorum comes,*

## S E R M O N I

ve quoniã solitaria non possit virtus ad ea que summa  
 sunt peruenire, coniuncta & consociata cum alia perue  
 niret etc. fu l'amicitia (dice egli) da natura data per ad  
 iutrice della virtù, e non per fomento de' vitiij, a effetto  
 che se solitaria non può ottenere le grandi imprese, al  
 manco accompagnata da un'altra virtù, dimostrar pos  
 sa quanto ella vaglia. E ben il vero, che per messer M.  
 huomo di tenue facoltà & voi molto copiosa, quasi diffi  
 dandosi, con erubescenza a questo si spone: ma preso si  
 curtà alla prudentia vostra, che punto di vero giudicio  
 non manca, sperando che vi accostiate al maturo doco  
 mento del saggio Themistocle, allegato da Cicerone nel  
 2. delli officij, one dice. Ego malo virũ qui pecunia age  
 at, quam pecunia que viro, audacemente si espone a ri  
 chiederui che vogliate esser comenta di accettarlo per  
 vostra fida cõpagnia e legittimo sposo, conciosia che ben  
 che non sia munito di proprie facoltà, è almanco di tal  
 sofficienza, che con ragione regger saprà le vostre che  
 d'un simile sono bisognose, imperoche (come habbiamo  
 pur da Cicerone nel 1. delli officij) Ornanda est enim di  
 gnitas domo, at non ex domo tota querenda, ne domo do  
 minus, sed domino domus est honestando. Debbe merita  
 mente la dignita di condecete stanza esser ornata, non  
 perch' ella la faccia piu degna, ma accioche si come il pa  
 trone di condegna stanza, così essa stanza di condegno pa  
 trone sia decorata, di maniera che ornando l'un l'altro  
 ambi parimente sieno honestati: conciosia che con le fa  
 coltà facciano li huomini, ma li huomini le facoltà acqui  
 stino. Per tanto madonna B. accostandoui al maturo pre  
 narrato consiglio del presente Themistocle, secrete con  
 ronta

tenta  
 qui a  
 defu  
 ilche  
 io co  
 piac  
 & le

C  
 nio  
 to d  
 l'hu  
 che

V

che d  
 confi  
 to pe  
 gli ve  
 menti  
 tito,  
 gerse  
 & an  
 to pe  
 sente  
 voi m  
 menti  
 fiduci  
 gratia



tenta per presente promissione cōsociarui con messer M. qui astante, accioche si come egli di honesta casa, così medesimamēte quella di virtuoso patrone sū decorata: per ilche dādogli la vostra dolce risposta, sarete contenta che io come mezzo spenda le parole dicendo. Madonna B. vi piace d'acccettar messer M. qui presente per vostro sposo & legitimo marito si come comanda Dio.

Si come di sopra.

Concludesi nel presente Sermone il matrimonio essere un vincolo amoroso, causato dall'oggetto del uedere, ilquale non solo inclina, ma sforza l'huomo a ricercar la copula della cosa amata, si che ne consegua libera & integra possessione.

OLSE il Filosofo nel 9. della Etica, che'l viuere solitario fosse talmente odioso che con difficoltà in quell'huomo nutrir si potesse: ne pensar posso che da altra ragione fosse in tal proposito indutto, se non considerato che essendo l'oggetto del vedere l'argomento per ilquale l'huomo s'inclina ad amare la cosa ch'egli vede, & si accende di tanto desiderio, che studiosamente cerca accostar se gli come satisfatoria del lui appetito, di modo che accresciuto nell'affettione di congiunger se gli, è sforzato benchè anco non volesse, ad amarla & ardentemente desiderarla. Delche in effetto instrutto per informatione delle parole di messer M. qui presente che confessa esser vinto dalli morigerati costumi di voi madonna B. venuto in desiderio di copularuisi, talmente mi sprona a satisfarlo, che mi son qui cōdotto con fiducia che non manco habbia loco il lui giusto desio che gratia truquino le mie amoreuoli parole; & spero che si

S E R M O N I

come hora egli desidera la vostra compagnia che non meno a voi il lui dolce commercio grato sia . Perilche darò principio ad esplorar il consenso uostro, se'l vi piace d' accettarlo per legitimo sposo. Si come di sopra

S E R M O N E D A C O N V I V I O N E L L A  
morte così di donna come di huomo.

Et concludesi non douersi attristare per la morte d'alcuno, anzi goderli & farne festa, conciosia ch'oltra che se ne vada all'eterno riposo, ne va oue a noi ineuitalmente è deputato l'irreparabile cammino.

I A M M O N I S S E Paulo nella sua alli Romani al 15. che tutte le cose che sono scritte furono a nostro documento scritte. Perilche leggèndosi nel 2. de' Re al 12. ch'essendo per determination di uina morto a David il picciol figliuolo nato di Bersabee, dimandò che egli fusse apposto il pane, accioche lasciando l'amaritudine di tal morte, mangiasse, & viuesse; peroche cognoscendo egli non poter per modo alcuno omiar alla morte di esso fanciullo, pareuagli ogni afflition esser superflua ch'egli per tal cagione sopportasse, onde confortando se stesso disse. Nunc autem quia mortuus est, quare ieiunio? Nunquid potero reuocare eum amplius? Hora che'l fanciullo è morto ( diceua egli ) per qual cagione digiunando m'affliggo io? Pòtrello forse vn'altra volta reuocar in vita? E soggiunse.

Ego

Ego vadā magis ad eum, ille vero non reuertetur de me. Io (diceua) molto piu mi rendo certo ch'andro a lui che dubbioſo ch'egli a me viuenga, imperoche queſto ſia proprio & naturale d'ogni viuēte, come habbiamo dalla lui propria confeſſione nel 3. de' Re al 2. oue leggiamo che auicinandoſi egli alla morte chian.ò il lui figliuolo Salomone, e diſſe gli. Ecce ego ingredior viam vniuerſe terrae tu ergo eſto. vir &c. Ecco (diſſ' egli) ch'io piglio il camino d'ogni mortale, però ſa figliuolo che perſeueri robuſtamente nelle virtù. volendo per queſto ſuo memoriale teſtamento dargli ad intendere, ch'ogni volta che ciò gli accadeſſe, ſia arricorde uole pigliar ſelo in patientia ſi come neceſſario accidente di natura; a cui nuna altra coſa può eſſer di giouamento, che robuſtamente contraſtando co'l mondo, laſciar eterna memoria delle ſue virtù: ſi come hora ci reſta l'incorrottile memoriale della laudabiliſſima vita del noſtro meſſer M. Ilquale &c. Et all' hora potrai eſprimer quelle particolar lodi che ti parrà cōuenirſi volendo far commemoratione della ben retta vita del defonto o defonta a cui gloria all' hora caritativamente ſi celebra tal conuiuio &c. Ilquale, per la ſua probità, hora che di quindi ſi è dipartito ci ha laſciato occaſione di godere del lui receſſo, concia ſia ch'egli uiuendo feſſe morto, & hora che ci par morto, uiua, imperoche nō meno ſi è aſſicurato di nō poter perire che fuor di dubbio di il retto calle piu poter ſmarrir, delche non meno goder debbiamo che'l pio Padre, di cui recita Luca al 15. nel gratiſſimo ritorno del ſmarrito figliuolo, quand' egli diſſe. Adducite vitulum ſaginatū & occidite, ut manducemus, & letentur, quia hic filius meus

## S E R M O N I

mortuus erat, & reuixit; perierat & inuentus est &c.  
 Presto (disse gli uccidete un grasso vitello, accioche man-  
 giamo & facciamo letitia, perche questo mio figliuo lo  
 era morto & hora è risuscitato, era smarrito, & hora è  
 ritrouato, conciosia che lasciando le meretrici di questo  
 mondo, con le quali gia haueua dissipata ogni sua sostan-  
 za uiuendo lussoriosamente, ne sia venuto a me, e diman-  
 datomi per dono, l'ha ottenuto; onde hollo ornato dell'a-  
 nello della legittimatione, & meco raccolto, l'ho collo-  
 cato oue (come dice Giouanni nel 21. del suo Apocalyp-  
 si) non foggiacherà piu all'oscurita. Ben dunque ragioneuol-  
 mente, postposta la mestitia, mangiò Dauid l'apportato  
 pane, mutandosi di vestimenta, e caldamente ringratian-  
 do Dio ch'egli hauesse compiaciuto in far la sua volontà  
 togliendogli il picciolo figliuolo. Il che ci debbe esser abò-  
 dantissimo effempio nella morte del presente defonto.  
 Ouero nella commemoratione della buona memoria di  
 messer M. Ouero di madonna B. Conciosia ch'egli n'hab-  
 bia preso quel retto camino che la prouida natura a cia-  
 scū ha statuito, del che altro nō ci resta che lauati per  
 contritione, s'ungiamo del pretioso oglio della carita &  
 poi che con gaudio e letitia della sua ben retta vita, hab-  
 biamo mangiato il pane, imitando il coronato Dauid, en-  
 triamo nella casa di Dio adorarlo, si perche egli sia sta-  
 to benigno in se con la corona del buon nome raccogliet-  
 lo, si anco per pregarlo, che se macchia alcuna dell'hu-  
 man indumento n'hauesse ritenuta, egli si, come misericor-  
 diosissimo Padre per la diuota intercession de' nostri cal-  
 di prieghi gli la rimetta, hor dunque diciamo. Miserere.  
 co l'Pater noster, & con la competente Oratione.

SERMONE ESSORTATORIO ALLA  
Santissima Communionc.

Et concludesi che per l'assumptione dell'Euca-  
ristia, mentre che giustamente si assuma, diuenia-  
mo non solo simili a gli Angeli, ma a Iddio, con-  
ciosia che egli sia la vera via d'ascender al throno  
della diuina Maestà.

INTO da interior zelo, esclamo Ezechiel pro-  
feta le ben pöerate parole che leggonsi nel 18.  
del suo vaticinio, quando disse. Projicite a vo-  
bis omnes prauaricationes in quibus prauaricatis estis,  
& facite vobis cor nouum & spiritum nouum &c. Gettate  
da voi (diceua egli) tutte le prauaricationi nellequal se-  
te prauaricati, e fatevi vn nouo core e spirito, accioche  
in tal modo si viuifichino le anime vostre, imperoche cost  
facendo diuerrete degni d'assumere quel subcineritio pa-  
ne nella cui fortitudine serete condotti infino al monte  
Oreb monte di Dio: il quale monte (secondo la S. Chiesa)  
altro non è se non Christo Giesu come nell'oratione di S.  
Catherina oue dice. Ad montem, qui Christus est, perue-  
nire valeamus. Conciosia che esso subcineritio sia di tan-  
ta virtù che non solo puo darci la refettione, ma colle-  
targli con Dio, mentre che con purita di cuore lo riceuia-  
mo. Ilche non ascosto al fedel Abraham, caritatiuamen-  
te impose all'vbidiente Sara ( si come habbiamo nel sa-  
cro Genesi al 18. ) che mentre che l'incogniti Angeli si  
lauassino i piedi & riposa sino, ella acceleratamente pi-  
gliasse tre misure di farina, & compone silo. Ma è da no-  
tare

S E R M O N E

tare il misterioso senso delle lui parole, che credendo egli che fossero huomini, li effortò ad espurgarsi dalle sozzure de' piedi, & ripossassinsì sotto l' arbore per infino che egli le apportasse la bucella del pane, dicendogli *Lauentur pedes vestri, & requiescite sub arbore, & afferam vobis bucellam panis. Lauateui i piedi, imperoche per l' emondatione de' piedi s' intende l' espurgatione di tutte le sozzure, si come ci manifestano le sacre parole dette al Saluator nostro in S. Giouanni al 13. quando protestando a Pietro, disse. Qui lotus est, non indiget, nisi ut pedes lauet, quia mundus est totus. Chi vuole esser veramente mondo ( disse ) è di bisogno che laui i piedi, conciossia che essendo egli il sostegno di tutto'l corpo, si presuppone che lauando, quelli, si laui tutto'l corpo, cioè, cõ l' acqua della cõtritione nell' effusion delle lacrime, et asciugandoli cõ'l panno ouer lenzuolo della purissima confessione, laqual ci rēde idonei a riposare, si come li predetti, sotto quell' arbore, di cui nel 23. del *Leuit.* parlando Moysè, disse. *Sumetisque vobis de fructibus arboris, pulcherima &c.* Piglierete de' frutti del speciesissimo arbore, e sotto le fondi di quello vi riposserete, peroche nel lui frutto serrete souenuti nell' ansietà dell' angustiosa fame. Il frutto di questo arbore altro non è che Christo Giesu posto su l' arbore della Croce, che ( come manifestamente confessa l' orthodoxa Chiesa ) sola è quell' Arbore al cui paragone niuno n' ai ne nai que, ne nascerà perch' egli è di tal & tanta virtù, che chi co' piedi lauati ui si sottopone a riposare, nõ solo è sicuro da ogni mala incurfione, ma anco stà con quietitudine d' animo ad aspettare il suauissimo frutto della preciosa bucella dell' angelico*

gelico subcineritio cibo, per il quale non solo diuensi simili ad essi Angeli, ma a Christo Gesu, peroche per quello egli non men habita in loro che essi in lui, si come dalla propria confessione refertaci da Giouanni al 6. habbiamo il testimonio, dicēdoci. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinē, in me manet, & ego in eo. Chi mangia la mia carne (dice egli) & beue il mio sangue habita in me, & in lui. O gran bontà del Saluator nostro, che così humilissimamente si degni d'habitar in noi. Non è adūque di bisogno ch'egli ci ritroui co' pie di lauari con la monda conscientia? ripossati per contemplatione sotto l'arbore della santissima Croce? e preparati a ricuere il preciosissimo subcineritio? Certo si. Riguardatilo adunque dinotamente. & con pura contritione, doglietevi delle commesse verso lui offese, imperò ch'egli è il viatico nella fortitudine del quale sicuramente camminar possiamo infino al celeste monte di Dio Oreb, ch'è interpretato. Para diso, non ignari che chiunque fosse di tal temerità che senza lauarsi li piedi della consciēza (come detto habbiamo) si assicurasse di assumerlo, egli immediatamēte si assumerebbe il giudicio della dānatione, si come habbiamo dal protesto di Paolo nella 2. delli Corinthi al 11. oue dice. Qui n. māducat & bibit indigne, iudiciū sibi māducat & bibit. Chi mangia questo subcineritio viatico cō immonda conscientia (dice Paolo) sappia ch'egli si mangia il giudicio della dānatione, & però bene ci amonì Leone, dicendo. Nullus fucato animo audeat appproximare mysterijs, ne cōdēnetur, & sententiam mereatur, & quod Iudas sustinuit, & ipse patiatur. Non sia (dice Leone) chi con immonda conscientia sia oso appproximarsi

## SERMONI DA NOZZE.

prossimarsi a tale & tanto misterioso sacramento. acciò ch'egli non cada nella condannaione, & soggiaccia alla istessa sentenza che soggiacque il nequissimo preuaricator Giuda, in cui (deuorata tal preciosissima bucella) entrò il demonio sì, che lo condusse alla morte del corpo & dell'anima. Però leuate li occhi della mente vostra, e meco insieme diuotamente dicete. Prosequendo secondo l'ordine solito dell'institutione del conferire di tal preciosissimo Sacramento.

I L F I N E.

## TAVOLA OVERO INDICE DELLI PRESENTI SERMONI.

Per laqual con facilità si puo ritrouare tutti i soggetti delle occorrenti materie.

*Per vn fanciullo nouamente nato, & morto.*

**E**T constasi esser assai maggior felicità la morte, che il nascimento, per molte, e molte ragioni. folio 2

*Per vn fanciullo per iasino alla adolescentia.*

*Et arguissesi per molte cause non dolersi della lui morte, conciosia che questo sia proprio dell'huomo. fol. 3*

*Per vno che sia peruenuto alla adolescentia.*

*Et concludesi la morte esser vn dono da Dio alla natura.*



39  
tura, si per finir le angustie quanto anco per restituir l'a  
nima al suo principio. 5

Per vno adolescente medesimoamente.

Et concludesi non douersi appetere in longo viuere,  
conciostia che per humana industria non si possa euitar  
la morte, oltre che s'incorre in varie, & infinite offese  
del magno Iddio. 6

Per vno che sia peruenuto alla giouentù.

Et constasi esser vtilissimo ad alleuare il dolor della  
morte il pensar ch'ella sia commune. 8

Per vn' huomo di perfetta età.

E concludesi non esser da temere la morte, anzi da de  
siderarla si come fine di tutte le miserie, & sicuro porto  
di tranquillita. 9

Per vn' huomo peruenuto pur alla virilita.

Et constasi che su necessario l'ausilio della morte per  
souuenir al fallo temerariamente dal primo perpetrato,  
con l'interuentione dell' atrocissima essaminatione del si  
gliuol di Dio. 11

Per vno che sia peruenuto alla senettù.

Et constasi che l' morire sia vn effetto nell' huomo cose  
certo & inuitabile, che gionga quando si voglia, non pe  
rò debbiamo credere che l' moriente non habbia viuuto  
tutte le età. 12

Per vn' huomo giunto pur alla senettù.

Et constasi la morte esser necessario meglio per arri  
uare al porto di vita eterna, conciosia che a niuno, men  
tre sta in questa vita è concesso fruire l'eterna beatitudi  
ne della vision di Dio. 14

Per

Per vno che sia gionto alla decrepità.

Et constasi la morte essergli vtilissimo dono: concio-  
sia che oltre le altre miserie, diuene non meno odioso a  
ciascuno che di vita impotente. 15

Per vno che sia pur gionto alla decrepità.

Et constasi che essendo l'anima congiunta al corpo di  
facile condescende al lui volere, onde accio che ella desi  
sta da tali effetti è dibisogno segregarla da quello per vi-  
durla al proprio loco. 16

Per vna Vergine.

Et cõcludesi, che essendo il corpo vn vassello cõstrut-  
to per l'anima, gli conferisse tal ornamẽto, che nõ ostan-  
te che gli sia dannoso, nondimeno gode di tal vnione, &  
appetisse la permanentia, ma non però di maniera ch'el-  
la recusì l'andare, quando gli è bisogno, al luoco del suo  
principio, oue ne gode secondo i suoi meriti. 18

Per vna vergine medesimamente.

Et constasi esser da desiderar la morte si come acciden-  
te per il quale non solamente si appropinqua alla immor-  
talita, ma anco si adempie quanto da natura ci fu al na-  
scimento promesso. 19

Per vna congiugata.

E concludesi che d'ogni accidente debbiamo ringra-  
ziar Iddio, peroche ogni effetto da lui causato altro ef-  
fer non puo che bene, & cagion di bene. quantunque noi,  
che siamo implicati nelle cose del mondo, altramente ef-  
fer esistimiamo. 20

Per vna congiugata.

Et constasi che essendo nasciuti per cagion di morire,  
è massima stoltitia di dolersi per lo euento della morte,

concio-

sonciosa che per quella non solo si ponga fine alle miserie, ma anco si raccoglie il duplice frutto di quello, che viuendo si semina. 40 23

Per vna vidua.

Et concludesi nõ douersi dolere nella morte di chi reszamente ha viuuto, conciosia che morẽdo si ritroui quella vita, che mentre viuere riputiamo, indubitamente ci è negata. 25

Pur per vna vidua.

Et concludesi il grado della viduità integramente seruato, esser di poco meno perfettione che quello della virginità, imperoche non è punto minor constantia l'offerta di vno, che necessario priuilegio la custodia dell'altro. 26

Per vn Nodaro ouer Litterato.

Et concludesi esser piu presto biasmo che laude attristarsi nella morte de' sapienti, conciosia ch'egli dalle scienze acquistino la perfetta cognitione, laqual (se non sono sedutti da qualche accidente) non è dubbio che li conduce alla eterna requie. 28

Per vn Dottore, o Nodaro, ouer Maestro da schola, o altra persona litterata.

Et concludesi l'anima nell'huomo non esser altro che vna sostantia perlaquale egli s'adorna delle tre virtuali potentie, che sano il proprio argomento per cui consegue la beatudine. 30

Sermon commune.

Et concludesi che'l morire sia l'indubitato mezzo conche l'huomo vnir si puo a Iddio, e poner fine alle innumerabili miserie che l'opprimono. 31

I L F I N E.

D. 1982

TAVOLA DELLI SERMONI  
DA NOZZE.

**C**oncludesi che'l matrimonio sia di tal necessità, che quando egli non fosse, altro non farebbe l'human viuere che vn disregolato sfogar d'appetiti, da cui ne seguirebbono molti inconuenienti. fo. 32

Concludesi nel presente Sermone che la felicità de' congiugati consiste nõ solamēte nella copia de' beni di fortuna, ma nel cõuenirsi in vn volere, si che ciò che all'vno è di piacere, all'altro similmente grato, & dell'istesso cõteto. 33

Concludesi in questo Sermone, niuna altra cosa douersi piu desiderar nel matrimonial contratto, che la virtuosa società, conciosia che nõ le facultà li huomini, ma li huomini le facultà acquistino. 34

Concludesi nel presente Sermone il matrimonio esser vn vicolo amoroso, causato dall'oggetto del vedere, il quale nõ solo inclina, ma sforza l'huomo a ricercar la copula della cosa amata, se ne consegna libera possessione. 37

SERMONE DA CONVIVIO NELLA  
morte così di donna come di huomo.

**E**T concludesi non douersi attristare per la morte d'alcuno, anzi goderli & farne festa, conciosia che oltre che se ne vada allo eterno riposo, ne va cūe & a noi inuitabilmente è deputato l'irreparabile camino. 35

SERMON GENERALE  
da Comunione.

**E**T concludesi che per l'assumptione dell'Eucharistia, mentre che giustamente si assume, diueniamo non solo simili alli Angeli, ma a Iddio, conciosia che egli sia la vera via d'ascender al throno della diuina Maestà.

IL FINE.



he bec patior qz i Deu mali peccati grauit.  
The Siluanus iungo qe grauit xpe a l'ingli.  
scripuras falle coposiss: cis minas ab  
fancu D'ichachis: Tra beas? Nicronym?  
ignecantur Dert andiffis de festo  
cento...





# Sermo

LXXXVII

clamavit. Succurre gloriose Hieronymyme  
2 statim ille in gurgur apertū gladiū immerit.  
Statim casti sibi? venit puras botas a viro  
dei interfecti? Silvanū gladio interficez  
re voluit. cui accidit vt pio q̄stari vir dei

Succurre gloriose Hieronymyme,  
duo alij ecclesiam intrauerūt pur  
vni? er eis furta replet? dicit. Tu  
ad tuas libidines cogis? 2 nūc ho  
mpler fecisti: et sic enī eū p̄mere

Silvan? more solito clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius  
ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius

ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius  
ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius

ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius  
ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius

ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius  
ecclesias intravit. statim clamavit.  
Hieronymyme gloriose, et statim huius

hic bec patior qz i deū meū peccavi graui.  
Sic Silvan? impoētēs gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē

rohemū. Fō autē sic ille artes p̄ qb̄ granit  
correct? fuit: sicut ipse de se refert. Dec d̄ se  
tus Hieronym? habuerit aliqz cōditores  
des breuit? q̄ sic. Nū sicut angeli dei desen  
dūt op̄stos se in ocatēs 2 dirigūt errātes  
ap̄d deū intercedūt. Ita b̄tis hieronim?  
pp̄ter bec tria merito d̄ angeli? qz fuit pro  
uidus op̄stos desenoz. p̄m? errātū an  
recessoz? 2 pp̄t? errātū intercessoz: 2 se ino  
cantiu adiutor. Primo ergo b̄tis Hiero.  
dicit angel? qz fuit op̄stos? p̄uid? desen  
foz. Angeli autē op̄stos pp̄ter deū p̄rigūt  
2 defendūt sicut d̄ Dan. iy. Angeli? d̄m de  
eccussit flama ignis: sicut ter babilonis eos  
missit in igne. sicut Ber audistis de festo  
sancti Michaelis. Ita b̄at? Hieronim?  
fuerunt? An? qz? oīs? gaurē vt ad iungē  
mōs? qz? oīs? gaurē vt ad iungē







BIBLIOTEKA KÓRNICKA

13885